

LA "CARITAS IN VERITATE" E L'IMPRESA

Inquadramento generale

Le encicliche che trattano temi della dottrina sociale della Chiesa si rivolgono a tutti gli uomini di buona volontà e perseguono l'obiettivo di incidere sull'azione sociale ed economica. L'esempio più evidente resta la Rerum Novarum. Questo testo mosse grandi energie ed influenzò grandemente e positivamente il pensiero e l'azione sociale. La maggioranza dei movimenti attraverso i quali il mondo cattolico iniziò a partecipare attivamente allo sviluppo sociale, economico, politico, praticamente tutte le democrazie cristiane del continente europeo, hanno la loro radice nella Rerum Novarum. Lo stesso Sturzo, probabilmente il maggior pensatore sociale cattolico del Novecento, racconta che fu la Rerum Novarum ad ispirarlo e guidarlo verso l'impegno sociale. Ogni Enciclica di dottrina sociale della Chiesa è dunque anche una chiamata all'ascolto ed alla collaborazione. Ma questi documenti, di solito, non sono semplici e si prestano a molteplici letture. E' utile quindi concentrarsi su specifici aspetti o temi o letture, cercando di andare a fondo sugli stessi. Questo è ancora più vero per la Caritas in Veritate che è un testo particolarmente complesso, che ha più del trattato accademico-scientifico che della lettera pastorale.

Io intendo concentrarmi su un tema specifico, quello del rapporto tra l'Enciclica e l'impresa e l'economia imprenditoriale. La moderna dottrina della Chiesa è una costruzione unitaria. Ogni contributo nuovo fa avanzare la riflessione, tenendo conto di nuovi sviluppi, evidenze, conoscenze, ma il disegno complessivo resta unitario, ben incardinato su alcuni pilastri piantati sulla roccia, che non mutano con il passare del tempo e con le mode¹. Per questo, prima di analizzare come il tema viene affrontato nell'ambito della Caritas in Veritate, può essere utile ripercorrere brevemente la presenza dell'impresa e dell'economia imprenditoriale nelle Encicliche e nei principali documenti della moderna dottrina sociale della Chiesa che hanno preceduto la Caritas in Veritate.

Alcune premesse

Per un serio approfondimento della moderna dottrina sociale della Chiesa sono necessarie alcune premesse fondamentali che possono essere analizzate e dimostrate, cosa, però, che non mi è possibile fare in questa sede. Mi limiterò quindi ad enunciarle (rinviando per un approfondimento al mio scritto: Le Encicliche sociali, il rapporto tra Chiesa ed economia dalla Rerum Novarum di Leone XIII al pontificato di Giovanni Paolo II, Dossier 24 Ore, 3 luglio 1991):

- il capitalismo e l'industrializzazione moderna sono due fenomeni diversi;
- la tecnologia non nasce con l'industrialismo moderno e non coincide con lo stesso;

¹ "E' giusto rilevare le peculiarità dell'una o dell'altra Enciclica, dell'insegnamento dell'uno o dell'altro Pontefice, mai però perdendo di vista la coerenza dell'intero "corpus" dottrinale" (Caritas in Veritate cap. 5,12).

- esiste una precisa relazione storica tra economia imprenditoriale e della responsabilità e la lotta secolare per la libertà di pensiero e di lavoro;
- il capitalismo non coincide con il mercato né ha inventato il mercato;
- l'economia imprenditoriale e lo sviluppo imprenditoriale non sono mai frutto del capitale, ma dell'intelligenza, del talento, della volontà, della conoscenza, del lavoro.
- la sopravvivenza dell'economia imprenditoriale e della responsabilità è sempre in pericolo. Le minacce maggiori vengono dall'interno del sistema, dal capitalismo oligarchico - finanziario che è, per definizione, antidemocratico, antiimprenditoriale, antipopolare.

L'ignorare queste premesse fondamentali rende più difficile capire certi sviluppi positivi o negativi della società e dell'economia. Non sempre queste premesse sono lucidamente presenti nella moderna dottrina sociale della Chiesa.

L'IMPRESA NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA PRIMA DELLA CARITAS IN VERITATE

Rerum Novarum

Sono un grande estimatore della Rerum Novarum (Leone XIII, 1891). Questa enciclica, passata alla storia, soprattutto da parte di chi non l'ha mai letta, come l'Enciclica dedicata solo alla situazione operaia tocca, in realtà, tutti i temi principali che formano i pilastri del pensiero della moderna dottrina sociale della Chiesa; in particolare attualissima è tutta la trattazione della proprietà, della sua funzione, dei suoi limiti; dell'intervento dello Stato; della tutela del risparmio ("da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio, né con violenza, né con frode, né con usure manifeste e palliate").

Sul tema dell'impresa l'Enciclica è debole. Nell'Enciclica l'impresa come tale non esiste. Il confronto è tra capitale e lavoro. Né esiste l'intuizione che la conoscenza, insieme all'organizzazione, sono il motore dello sviluppo, più e prima del capitale e del lavoro. D'altra parte queste concezioni non erano presenti in nessun filone culturale del tempo. L'unico che aveva veramente cercato di porle al centro della sua riflessione, Carlo Cattaneo (sulla scorta dei suoi referenti e maestri come il Romagnosi) non aveva avuto sostanzialmente seguito. "L'economia pubblica d'una nazione - scriveva Cattaneo nel 1861 - non si spiega né colla natura, né col lavoro; ma coll'intelligenza che afferra i fatti della natura; che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere in uno o in un altro modo; che li fa essere o non essere". Salvo isolate eccezioni questo filone verrà ripreso in modo sistematico solo negli anni '80 del '900, soprattutto da pochi economisti d'impresa. Nessuna sorpresa dunque, ma solo grande rammarico, che esso fosse e sia ignoto a Leone XIII e a molti suoi successori. E' la mancanza di questo filone del ruolo della conoscenza che li tiene inchiodati a una visione irrealistica dell'impresa, che impedisce loro di capire quanta tensione intellettuale e morale, quanta spiritualità, quanto amore sia sepolto nei

luoghi di lavoro che essi continuano ad interpretare con le categorie marxiane e arcaiche del capitale e del lavoro.

E' proprio su questo punto, per la mancanza di questa visione, che il pensiero di Leone XIII è lacunoso, rispetto alle esigenze di una moderna economia imprenditoriale e che gli fa dire, con una visione nettamente marxiana, "il lavoro degli operai esser quello che forma la ricchezza nazionale". Un punto che verrà ripreso, con grande enfasi, da Pio XI. Con enfasi, invero, esagerata, perché letto nel contesto dell'Enciclica esso non ha quel peso che ad esso attribuirà Pio XI. Ma vi è nel pensiero della "Rerum Novarum" almeno un'intuizione che avrebbe potuto dare frutti copiosi ove fosse stato coltivata, quando afferma: "Né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale". E su una convinzione di questo tipo, arricchita dalla riscoperta del filone cattaneo del ruolo determinante della conoscenza, che stiamo ora cercando di costruire una moderna teoria d'impresa, intesa come organismo sociale che non si identifica né con il capitale né con il lavoro e nell'ambito del quale i conflitti sociali possono e debbono essere delimitati dalla consapevolezza di un superiore "bene comune". E' su questa linea, che si è mosso anche il sindacato, prima giapponese (negli anni 50) poi tedesco (negli anni 60) e, ultimamente, forse, quello italiano ed inglese (negli anni 80). E' su questo filone che incontriamo solo da poco il pensiero cattolico che resta, in questa materia, a lungo arretrato rispetto alle stesse posizioni di Leone XIII e sostanzialmente ancorato ad una visione marxiana e materialista dei meccanismi del processo di sviluppo economico.

Quadragesimo Anno

Scarsa è la presenza dell'impresa e dei temi dell'impresa anche nella Quadragesimo Anno (Pio XI, 1931), un'Enciclica per la quale non ho mai condiviso i grandi entusiasmi che sollevò quando fu promulgata (tra i grandi estimatori Franklin Roosevelt, Werner Sombart, J. Schumpeter).

Ma anche qui si trovano, sul tema che ci interessa, alcuni spunti di grande interesse che meritano attenzione, sia in sé stessi sia in relazione ai futuri sviluppi.

- "Se quel che più conta, l'intelligenza, il capitale e il lavoro, non si associano quasi a formare una cosa sola, l'umana attività non può produrre i suoi frutti". Qui vi è, con questa riscoperta quasi cattaneana dell'intelligenza come fattore della produzione, una precisa intuizione dei veri elementi costitutivi dell'impresa. Qui si poteva innestare una precisa visione del possibile trapasso da una economia capitalista a un'economia imprenditoriale, spunto che verrà sviluppato soprattutto nella "Mater et Magistra".
- "Nello stabilire la quantità della mercede si deve tener conto anche dello stato dell'azienda e dell'imprenditore di essa; perché è ingiusto chiedere esagerati salari, quando l'azienda non li può supportare senza la rovina propria e la conseguente calamità degli operai. E' però vero che se il minor guadagno che essa fa è dovuto a indolenza, a inettezza e a noncuranza del progresso tecnico ed economico, questa non sarebbe da stimarsi giusta causa per diminuire la mercede degli operai". Qui, per la prima volta, l'impresa (azienda), in quanto tale, fa il suo ingresso in una Enciclica e si incomincia a ragionare anche dei suoi meccanismi. Qui vi è anche un interessante spunto su quella che oggi chiamiamo la

variabile manageriale. Ed è uno spunto sul quale si poteva innestare una dottrina sul tema fondamentale della responsabilità manageriale. Ma è uno spunto che andrà sostanzialmente perduto.

- “Così gli operai diventano cointeressati o nella proprietà o nella amministrazione e compartecipano in certa misura dei lucri percepiti”. Questo spunto diventerà, ed è ancora oggi cavallo di battaglia del pensiero sociale cattolico. Ma verrà e viene ripetuto sempre più meccanicamente, senza alcun reale approfondimento e convinzione. Pochi anni dopo, il riformismo reale si muoverà in tutt'altra direzione: dando vita a mercati mobiliari e finanziari di massa (i Securities Acts di Roosevelt) nella direzione che era stata intuita da Leone XIII (i risparmiatori ed i lavoratori sono la stessa cosa e bisogna diffondere la proprietà e proteggere il risparmio). La dottrina cattolica successiva non elaborerà più lo spunto di Leone XIII e rimarrà passivamente abbarbicata al teorema della “Partecipazione agli utili”, allontanandosi dalla possibilità di contribuire, invece, al tema centrale ed ancora oggi lungi dall'aver raggiunto una soluzione accettabile; la gestione e l'amministrazione di mercati mobiliari di massa che sono la vera via praticabile per la partecipazione di un largo pubblico alla ricchezza mobiliare, che interessa ormai milioni di lavoratori-risparmiatori.
- “Che cioè a coloro i quali possono e vogliono lavorare si dia opportunità di lavorare”; il livello generale degli stipendi deve tener conto di questo obiettivo generale (“chi non sa infatti che la troppa tenuità e la soverchia altezza dei salari sono state la cagione per la quale gli operai non potessero aver lavoro?”). Altro spunto di estremo interesse, di netto profilo keynesiano (ma nel 1931 Keynes non ha ancora pubblicato la sua Teoria generale) e che diventerà punto centrale delle politiche economiche postbelliche.
- E infine una curiosità (ma forse è più di una curiosità). Trovo in questa Enciclica, per la prima volta, il termine di “economia sociale” (“Allora l'economia sociale veramente sussisterà e otterrà i suoi fini”). E' un termine che verrà ripreso, nel secondo dopoguerra, soprattutto dai democratici cristiani tedeschi e poi recepito dai socialdemocratici ma precisato e sviluppato in quello di “economia di libero mercato sociale”, che implica che gli obiettivi sociali vanno fissati al di fuori dell'ambito del mercato in quanto tale, ma che, nelle sfere che gli sono riconosciute proprie, il mercato deve funzionare liberamente, severamente, con la sua oggettiva e intrinseca moralità.

Mater et Magistra

Con la Mater et Magistra (Giovanni XXIII, 1961) che celebra i trent'anni dalla Quadragesima Anno e il settantesimo dalla Rerum Novarum, la visione sociale ed economica della dottrina sociale della Chiesa fa, sui temi che ci interessano, un grande balzo in avanti e con esso la visione dell'economia imprenditoriale e della responsabilità.

Trent'anni sono passati dalla Quadragesima Anno. Il mondo è totalmente cambiato: i totalitarismi sono finiti, i collettivismi mostrano le prime crepe e le prime aperture, l'occupazione è quasi piena in tutti i paesi occidentali, il sistema monetario e finanziario internazionale è stabile, la scienza, la

tecnica, la diffusione dell'educazione se non della cultura galoppiano. Il riformismo democratico roosveltiano, trapiantato in Giappone dal generale MacArthur, e accolto in Europa, con molti adattamenti, dai partiti democratici cristiani e socialdemocratici, ha vinto. E con esso ha vinto la democrazia. Veramente è un ben altro mondo da quello del 1931. Ma è anche un altro Papa. Giovanni XXIII non ha gli occhi chiusi alle perduranti tragedie del mondo, ma è regolarmente portato a vedere prima di ogni cosa ciò che c'è di bene, i segni di speranza. Per lui vedere i segni dei tempi vuol dire soprattutto leggere in positivo la vita e l'attività dell'uomo come co-creazione, come enorme possibilità positiva: "La nostra epoca è percorsa e permeata da errori radicali, è straziata e sconvolta da disordini profondi; però è pure un'epoca nella quale si aprono allo slancio della Chiesa possibilità immense di bene". Questo approccio verrà da Haering interpretato come qualcosa di più di una semplice caratteristica personale; lo interpreterà piuttosto come una consapevole linea teologica e morale che ad altre linee si contrappone: "Dopo lunga riflessione infatti mi sono ancora più convinto della grande importanza da dare ai segni dei tempi: il moralista in modo particolare è infatti chiamato ad annunziare il Vangelo al suo tempo, alla sua cultura che nelle grandi crisi del mondo subisce un rapido sviluppo. E innanzi tutto è necessario incoraggiare i segni positivi per affrontare poi senza paura quelli negativi, nella linea di Papa Giovanni.... Spero che nella scia di Papa Giovanni XXIII, anche l'attuale Pontefice manifesti la sua indisponibilità verso tali allarmisti, autentici "profeti di sventura".

In questo clima e con questo Papa, l'Enciclica che commemora il settantesimo della Rerum Novarum, si inserisce in questa linea della speranza: breve, asciutta, severa, chiara, senza inutili polemiche, divagazioni dottrinali, equilibrismi instabili tra corporativismo ed economia sociale. Senza cedere in nulla sui principi fondamentali, senza chiudere gli occhi ai mali del mondo ma neanche al bene del mondo, la Mater et Magistra si libera di tutta l'impostazione acutamente anticapitalista, che era dominante nella Quadragesimo Anno (ma ricordiamo che i tempi erano ben diversi). Giovanni XXIII è un idealista, ma non un utopista; è un entusiasta ma non un perfettista ("Non ci si logori in discussioni, interminabili; e sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso"). Vuole migliorare il mondo, anzi "l'incivilimento del mondo" e "lo sviluppo integrale della persona", ma non ha un sistema economico-sociale perfetto da rifilare. È un idealista positivo ed empirico, quel tipo di uomo cioè che fa veramente andare avanti il mondo. Perciò la sua Mater et Magistra è un grande passo avanti. Essa si autodefinisce modestamente come Enciclica su "I recenti sviluppi della questione sociale nella luce della dottrina cristiana". Ma potrebbe essere denominata in tanti altri modi, tanti sono i temi importanti da essa trattati. Io l'ho denominata: l'Enciclica dell'economia imprenditoriale e della responsabilità. Perché mai prima e mai dopo, nelle Encicliche papali, si capirà, come nella Mater et Magistra, il senso e la positività di un'economia imprenditoriale ed il fatto che un'economia imprenditoriale non può prosperare senza un profondo e interiorizzato sistema di responsabilità.

Vediamo su quali punti si basano queste riflessioni, seguendo i principali argomenti sviluppati nelle parti II - III - IV dell'Enciclica (la prima parte è una sobria e corretta ripresa della Rerum Novarum, con pochi cenni ai contributi successivi).

“Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini”. È “l'incipit” della parte II. Il mondo economico non è frutto né del capitale, né del proletariato. È frutto dell'iniziativa personale. Doveri dello Stato, dell'ordinamento, della morale, è che il mondo si sviluppi tenendo conto del bene comune. Ma il bene comune è il frutto dell'iniziativa personale o non è. Mai in un'Enciclica, né prima né poi, si esprimerà, con tanta chiarezza, il valore positivo dell'iniziativa personale in campo economico (cioè di quella che io chiamo economia imprenditoriale).

- Questo valore non viene radicato su premesse mediocri, ma, a sua volta, su un più elevato valore, quello della libertà e su quello, connesso, dello sviluppo: “L'esperienza infatti attesta che dove manca l'iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica; ma vi è pure ristagno dei settori economici diretti a produrre soprattutto la gamma indefinita dei beni di consumo e dei servizi che hanno attinenza oltre che ai bisogni materiali, alle esigenze dello spirito: beni e servizi che impegnano, in modo speciale, la creatrice genialità dei singoli”.

- Un'economia imprenditoriale moderna richiede un ruolo preciso dei poteri pubblici, con un'azione che “ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di integrazione”. Meglio non si poteva dire, con formula assai incisiva, sul ruolo dei pubblici poteri in un'economia mista. Infatti: dove fa difetto la doverosa opera dello Stato vi è disordine insanabile, sfruttamento dei deboli da parte dei forti meno scrupolosi, che attecchiscono in ogni terra e in ogni tempo. Essi non attecchiscono quindi solo nelle desolate terre del capitalismo, del liberalismo, del modernismo o di qualche altro "ismo", ma in ogni terra e in ogni tempo. E solo su un'impostazione realistica ed empirica di questo tipo che si può inserire anche la teoria della responsabilità imprenditoriale e manageriale).

- L'intervento dei pubblici poteri va, tuttavia, rigorosamente impostato secondo il principio di sussidiarietà, che viene qui riportato al suo grande valore istituzionale, politico, giuridico, morale. “Ma dev'essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggior ampiezza possibile nella effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona; fra i quali è da ritenere il diritto che le singole persone hanno di essere e di rimanere normalmente le prime responsabili del proprio mantenimento e di quello della propria famiglia; che implica che nei sistemi economici sia consentito e facilitato il libero svolgimento delle attività produttive”.

- Tra l'iniziativa personale e l'azione dei pubblici poteri, si è andata sviluppando, ed è un fenomeno di grande rilievo, la rete della socializzazione, “intesa come progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza, con varie forme di vita e di attività associata, e istituzionalizzazione giuridica”. Questa “socializzazione così intesa apporta molti vantaggi”. Quel “così intesa” sembra voglia dire: socializzazione delle persone e non collettivizzazione dei beni (socializzazione, dunque, e non socialismo; è questa differenza la chiave di volta). Ma è essenziale che su questa spinta verso la socializzazione non si incardinino impropri poteri burocratici. È essenziale cioè che “i corpi intermedi e le molteplici iniziative sociali... godano di un'effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici”. Queste sono le linee del sistema che i travagli del secolo hanno generato e che va sviluppato e migliorato. E ciò chiama tutti i responsabili a una nuova “attitudine di

responsabilità". Perché si sviluppi questa "attitudine di responsabilità" è necessario che nei portatori di responsabilità "anche se nel loro agire sono tenuti a riconoscere e rispettare la legge dello sviluppo economico e del progresso sociale", "sia presente e operante una sana concezione del bene comune". E si dà anche una definizione della concezione del bene comune, come della "concezione che ci concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono agli esseri umani lo sviluppo integrale delle persone". Una definizione efficace e pregnante, che sarà ripresa, sostanzialmente da Paolo VI nella *Populorum Progressio*.

- "L'attitudine di responsabilità" riappare continuamente nell'Enciclica: per "gli uomini investiti di autorità pubblica", per gli imprenditori, per i dirigenti, per i prestatori d'opera. Particolare urgenza assume il tema della responsabilità nelle grandi tecnostutture, pubbliche e private: "in questi ultimi decenni, come è noto, il distacco fra proprietà di beni produttivi e responsabilità direttive nei maggiori organismi economici si è andato sempre più accentuando. Sappiamo che ciò crea difficili problemi di controllo da parte dei poteri pubblici per garantire che gli obiettivi perseguiti dai dirigenti delle grandi aziende, soprattutto di quelle che hanno maggiore incidenza in tutta la vita economica di una Comunità politica, non siano in contrasto con le esigenze del bene comune; problemi, come l'esperienza attesta, che si pongono ugualmente tanto se i capitali che alimentano le grandi imprese siano di proprietà di privati cittadini quanto se essi siano, di Enti pubblici". La responsabilità è dunque comune e generale, è legata all'impresa in quanto tale più che alla natura, pubblica o privata, della proprietà.

Nessuna ostilità dunque, ma neanche nessuna ideologizzazione del pubblico per sé. Anzi il saggio "contadino" bergamasco sembra quasi presagire che, proprio nel settore pubblico, sta iniziando (siamo nel 1961) la stagione dell'irresponsabilità, dei grandi furti, delle grandi incompetenze. E perciò il suo appello alla responsabilità individuale viene arricchito da ben concrete raccomandazioni: "Ne è da dimenticare che le iniziative di natura economica dello Stato e di altri Enti di diritto pubblico vanno affidate a persone che congiungano una specifica soda competenza, una specchiata onestà e un vivo senso di responsabilità nei confronti del Paese. Inoltre il loro operato deve essere soggetto a un oculato e costante controllo, anche per evitare che in seno alla stessa organizzazione dello Stato si formino centri di potere economico con pregiudizio alla sua ragion d'essere, cioè al bene della Comunità".

- Il tema della responsabilità non si esaurisce sul piano della ricerca della responsabilità individuale. I dirigenti e le istituzioni devono impegnarsi perché il sistema, nel suo insieme stimoli una crescita di responsabilità in ognuno. Il lavoro non è puro fatto di prestazione economica, ma di crescita personale; "E' infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò, se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità".

Molto importanti e fecondi questi spunti sulla responsabilità compreso l'ultimo spunto sul sistema che genera o non genera responsabilità. Qui si apre un campo dove la Chiesa poteva e può dare moltissimo per sviluppare, insieme ad altri filoni di pensiero, una vera dottrina della responsabilità imprenditoriale e manageriale.

Populorum Progressio

La "Populorum Progressio" (Paolo VI, 1967) dalla quale prende le mosse la Caritas in Veritate, è dedicata ai temi dello sviluppo generale. Non sorprende, quindi, che la tematica dell'impresa non occupi, di per sé, nella stessa un ruolo significativo. Eppure, sia pure indirettamente, il tema dell'impresa riemerge nella prima parte dell'enciclica.

I passaggi salienti possono così riassumersi: - lo sviluppo dei popoli deve essere posto al centro dell'attenzione. La questione sociale ha oggi acquistato dimensione mondiale. I popoli hanno bisogno di "essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione"; - "lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo". Lo sviluppo correttamente inteso supera la tradizionale dicotomia tra avere ed essere. Si tratta di "avere di più per essere di più". E "la ricerca esclusiva dell'avere che diventa un ostacolo alla crescita dell'essere".

Promozione di tutto l'uomo (prima parte dell'enciclica) implica il concetto generale di sviluppo integrale. Promozione di ogni uomo (seconda parte) implica la universalità dello sviluppo, con il collegamento con i connessi doveri della solidarietà, della giustizia sociale, della carità; - così inteso lo sviluppo è qualcosa di più di un'aspirazione. E' un dovere in senso teologico ("Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo... Tale crescita (intesa come sviluppo integrale o crescita in umanità) non è d'altronde facoltativa... così la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri"); così il termine sviluppo diventa, con efficacissima espressione, "l'impresa dello sviluppo"; - l'industria è stata ed è un fattore positivo di sviluppo: "necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione dell'industria è insieme segno e fattore di sviluppo. Mediante l'applicazione tenace della sua intelligenza e del suo lavoro, l'uomo strappa a poco a poco i suoi segreti alla natura, favorendo un miglior uso delle sue ricchezze. Mentre imprime una disciplina alle sue abitudini, egli sviluppa del pari in se stesso, il gusto della ricerca e dell'invenzione, l'accettazione del rischio calcolato, l'audacia nell'intraprendere, l'iniziativa generosa, il senso della responsabilità". Trovo questi passaggi logici, serrati, di straordinaria efficacia e perfettamente in linea, nella loro impostazione quasi cattanea, con la concezione di impresa propria del modello di economia imprenditoriale e della responsabilità. Quindi "se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna al contrario e per debito di giustizia riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo".

E' la prima volta che in un'Enciclica papale entra, come valore esplicitamente positivo, l'organizzazione del lavoro (che vuol dire la conoscenza organizzativa e la ricerca della produttività, cioè l'impresa).

La concezione sin qui riassunta è, a mio avviso, penetrante, corretta, coerente, totalmente condivisibile, attuale, anzi, almeno in parte, anticipatrice. Essa non è in contraddizione ma anzi è parte integrante della concezione dello sviluppo propria dell'economia imprenditoriale e della responsabilità. È un vero peccato che l'Enciclica non si fermi qui ma si addentri nell'indicazione di specifici interventi, aprendo il fianco a una serie di contraddizioni, abbozzando soluzioni concrete necessariamente non compiute, e quindi comportanti il rischio di interpretazioni parziali e strumentali (come, in gran parte è avvenuto soprattutto nei Paesi dell'America Latina), facendo propri, sia pure non espressamente e certo inconsapevolmente, approcci della propaganda marxista derivanti direttamente dal testo sacro di Lenin sull'imperialismo, avallando soluzioni datate di stampo collettivista, dirigista e terzomondista che l'esperienza successiva dimostrerà essere sempre meno efficienti e fondate per i popoli che aspirano allo sviluppo.

Le prime encicliche sociali di Giovanni Paolo II

Le prime encicliche sociali di Giovanni Paolo II (*Redemptor Hominis*; *Sollicitudo Rei Socialis*; *Laborem Exercens*), non segnano alcun progresso nel dialogo Chiesa, economia, impresa, Anzi, il dialogo sembra chiudersi su punti sui quali era stato vigorosamente aperto dalla *Mater et Magistra* ma anche dalla Costituzione Pastorale del Consiglio Vaticano II su: La Chiesa nel mondo contemporaneo, "Gaudium et Spes" approvata il 6 dicembre 1965 e sulla quale ritornerò.

Ma in altri testi e interventi di Giovanni Paolo II vi è un punto centrale del magistero del pontefice dove, al di là delle differenze nella lettura dei fatti socio-economici, al di là di differenti impostazioni sui temi della teologia e della fede, il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà che si sentono modesti compartecipi dei migliori valori della tradizione cristiana e occidentale, si rinsalda forte e vigoroso: è nel ruolo centrale della persona umana, della sua dignità, della sua libertà, e nel connesso valore spirituale del lavoro. Su questi temi il magistero e la testimonianza di Giovanni Paolo II sono talmente vivi e importanti, e i suoi interventi diretti (penso, a esempio, ai bellissimi discorsi pronunciati durante la visita pastorale a Napoli del Novembre 1990; alla stupenda lettera all'Europa in occasione del cinquantesimo anniversario dello scoppio della guerra mondiale; al discorso che ho avuto la fortuna di ascoltare a Praga, il 21 aprile 1990, sulla collina dove, poco prima, troneggiava la gigantesca statua di Stalin) sono così autentici, essenziali e profondi, da non poter non coinvolgere gli uomini di buona volontà che, occupandosi di problemi economico-sociali, continuano a credere che l'economia debba essere al servizio dell'uomo e non viceversa e che "l'uomo non è una risorsa (per lo sviluppo), come il petrolio o come il cotone. L'uomo è il protagonista dello sviluppo. L'uomo è lo sviluppo (Marco Vitale)"; e a pensare che, nonostante tanti sforzi e tanti progressi, siamo ancora molto lontani da questa meta. È vero dunque che, su questi temi, tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, vivono "nel tempo di un nuovo Avvento, ch'è tempo di attesa" (R.H.).

Ma l' "homo faber" deve preparare il nuovo Avvento, facendosi carico dei problemi e radicando ogni suo sforzo nella ricerca e nell'esplicitazione di una precisa responsabilità personale. Nei discorsi di Napoli, Giovanni Paolo II ha detto: "Occorre che la società civile napoletana nel suo insieme sia protagonista del suo stesso sviluppo". E, parlando all'Ansaldo, ha fatto propria una concezione molto aggiornata dell'impresa: "L'impresa più che un patrimonio di strutture materiali è un patrimonio di conoscenze e di esperienze accumulate negli anni, un patrimonio quindi che non appartiene più unicamente al singolo imprenditore, avendo acquistato le caratteristiche di un bene sociale".

E nella "Redemptor Hominis", in un passo dove si ricollega esplicitamente alla "Populorum Progressio", afferma che lo sviluppo, anche economico, è possibile ma va connesso con la responsabilità morale personale: "E' possibile assumere questo dovere: lo testimoniano i fatti certi e i risultati, che è difficile qui enumerare analiticamente. Una cosa, però, è certa: alla base di questo gigantesco campo bisogna stabilire, accettare e approfondire il senso della responsabilità morale, che l'uomo deve far suo".

E' attraverso quattro pilastri: persona, libertà, iniziativa personale e responsabilità individuale, che il dialogo che sembrava spegnersi si riaccende con rinnovato vigore e fondamento. Forse ancora più vivo, ancora più forte, ancora più franco. Con meno equivoci.

Centesimus Annus

La Centesimus Annus (Giovanni Paolo II, 1991) rappresenta una pietra miliare del pensiero della moderna dottrina sociale della Chiesa, sotto tanti punti di vista. Anche per quanto riguarda il nostro tema dei rapporti tra tale pensiero, economia, impresa. Il fondamentale paragrafo 42 pone, finalmente, con chiarezza la distinzione tra capitalismo ed economia imprenditoriale ed il passaggio dall'una all'altra.

"Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro autonomia e la loro società? E' forse questo il modello che bisogna proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile? La risposta è ovviamente complessa. Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa".

La seconda parte del fondamentale paragrafo 42 anticipa la deviazione di quella che negli anni più recenti abbiamo chiamato supercapitalismo ("ideologia radicata di tipo capitalistico") e che ha portato alla grave crisi finanziaria del 2007 ed alla crisi dello sviluppo:

“La soluzione marxista è fallita, ma permangono nel mondo fenomeni di emarginazione e di sfruttamento, specialmente nel Terzo Mondo, nonché fenomeni di alienazione umana, specialmente nei Paesi più avanzati, contro i quali si leva con fermezza la voce della Chiesa. Tante moltitudini vivono tuttora in condizioni di grande miseria materiale e morale. Il crollo del sistema comunista in tanti Paesi elimina certo un ostacolo nell'affrontare in modo adeguato e realistico questi problemi, ma non basta a risolverli. C'è anzi il rischio che si diffonda un'ideologia radicale di tipo capitalistico, la quale rifiuta perfino di prenderli in considerazione, ritenendo a priori condannato all'insuccesso ogni tentativo di affrontarli, e ne affida fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze di mercato”. Questo è quanto è successo negli ultimi venti anni. Ma qui ci ritroviamo in tanti: tutti coloro che credono, lavorano e soffrono per un'economia imprenditoriale e della responsabilità, per una società realmente democratica, per difendere la dignità dell'uomo imprenditore di se stesso, non solo di fronte ai totalitarismi e collettivismi, ma anche di fronte alle “democrazie predatrici”; tutti coloro che lavorano tenacemente, per usare le efficaci parole dell'Enciclica “per una società del lavoro, dell'impresa, della partecipazione”.

Gaudium et Spes

Non mi risulta esista un documento ufficiale della Chiesa su cristianesimo e capitalismo e sulla natura e funzione dell'impresa. Esistono su questo punto, pochi accenni nelle encicliche sociali e in altri documenti occasionali. Esiste però un documento ufficiale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. E' un documento collegiale, frutto di un lungo studio, di approfonditi dibattiti, di numerose votazioni, sino a quella generale del 6 dicembre 1965 che lo approvò con 2.111 voti favorevoli, 251 contrari, 11 nulli. Si tratta della: Costituzione Pastorale del Concilio Vaticano II su: “La Chiesa nel mondo contemporaneo, Gaudium et Spes”. E' dunque questo il documento al quale è necessario, in primo luogo, far riferimento, atteso che il capitalismo nelle sue varie accezioni è certamente parte del mondo contemporaneo. Anche se, ovviamente, è ben lungi dall'esaurirlo.

Mi ha fatto piacere vedere che la “Caritas in Veritate” fa molti riferimenti a questo testo fondamentale, che componenti della Chiesa vorrebbero affossare.

La Gaudium et Spes è un documento sistematico, una piccola summa, che recepisce e rielabora la dottrina precedente, esplicita l'interpretazione del presente, individua le linee di tendenza. E' dunque un documento di particolare e duraturo rilievo, meno influenzato, rispetto alle encicliche sociali, dalla personalità del singolo Pontefice e dallo specifico momento storico, ma che è chiave di lettura importante di questi documenti, che affrontano temi essenziali del mondo contemporaneo e che in parte anticipano visioni e principi confluiti nella Gaudium et Spes.

È un documento organico ma non particolarmente complesso, diretto a tutti gli uomini e quindi comprensibile da ogni uomo di media cultura, in linea con lo sforzo di parlare con un linguaggio accessibile a tutti che fu proprio dei due Pontefici del Concilio Vaticano II (Giovanni XXIII e Paolo VI). In esso, non ho trovato nulla che sia in conflitto con i valori, principi, metodi di una società aperta, democratica, libera, civile, basata su un'economia del tipo che ho in passato chiamato “capitalismo democratico” e per la quale ho proposto e propongo la nuova definizione di “economia imprenditoriale e della responsabilità”. Anzi ho trovato in esso tanti valori, principi,

metodi che sono di grande conforto per chiunque si senta impegnato per la costruzione di un tale tipo di economia e di società.

Troppo lungo sarebbe sviluppare, in modo adeguato, questa conclusione. Ma, in rapida sintesi, vorrei semplicemente richiamare alcuni punti di questo documento, in relazione a temi che sono particolarmente rilevanti nella lettura delle encicliche sociali, soffermandomi più in particolare su quelli che incrociano i temi dell'impresa, e rinviando per approfondimenti al mio citato scritto del 1991:

- Al centro della società l'uomo come persona.
- L'uomo come persona, vuol dire l'uomo della libertà e della responsabilità.
- Eccellenza della libertà.
- Pari dignità di tutti gli uomini, credenti e non credenti.
- Dall'interdipendenza alla solidarietà.

In questa prospettiva la solidarietà non è un generico pio sentimento, ma un principio essenziale della filosofia pubblica, che sta, tra l'altro, alla base di tante Costituzioni moderne, di tante dichiarazioni dei diritti dell'uomo e che ritroviamo, magari con altre parole, in molti pensatori non religiosi.

- Responsabilità e partecipazione.
- Valore dell'attività umana (lavoro).

"Per i credenti una cosa è certa: l'attività umana, individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde alle intenzioni di Dio". Per la prima volta la Chiesa ufficiale pone le basi di una teologia del lavoro, di una riflessione sul senso del lavoro, sul lavoro non come semplice dura fatica, ma come attività umana autenticamente significativa e impegnata per il bene del mondo, come vocazione e risposta grata. Questa linea sarà ripresa dalla "Laborem Exercens" (Giovanni Paolo II, 1981) ma con un taglio molto più barocco e complicato.

- Non c'è contrasto tra scienza e fede.
- La Chiesa sostiene la diffusione dei diritti umani.

"Perciò la Chiesa, in forza del Vangelo affidatole, proclama i diritti umani e apprezza molto il dinamismo con cui ai giorni nostri tali diritti vengono promossi ovunque. Già Giovanni XXIII aveva, all'inizio della "Pacem in Terris", dettagliatamente elencato i diritti fondamentali della persona umana secondo lo stesso ordine della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Ma oltre le enunciazioni è l'azione di gran parte della Chiesa contemporanea che dimostra quanto autentico sia diventato questo suo impegno.

- Il millennio non è passato invano.

"Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano". "L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità; tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa".

- Valore positivo dell'efficienza produttiva e dello sviluppo economico.

D'altra parte il progresso della efficienza produttiva e nella migliore organizzazione degli scambi e servizi hanno reso l'economia strumento efficace che può meglio soddisfare le aumentate esigenze della famiglia umana. Per ciò sono da favorire il progresso tecnico, lo spirito di innovazione, la creazione di nuove imprese e il loro ampliamento, l'adattamento nei metodi dell'attività produttiva e gli sforzi sostenuti da tutti quelli che partecipano alla produzione, in una parola tutto ciò che possa contribuire a questo sviluppo. Anzi il fine ultimo e fondamentale di tale sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni prodotti, né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo, dell'uomo integralmente considerato".

È se così non fosse, perché lavoreremmo per lo sviluppo economico? Ma certamente la domanda: quale sviluppo? quale qualità dello sviluppo? è domanda difficile ma ineludibile da chiunque sia impegnato, con responsabilità, sui temi dello sviluppo socio-economico.

- Dinamismo sociale e concentrazione del potere economico.

La Chiesa, inoltre, riconosce tutto ciò che di buono si trova nel dinamismo sociale odierno... Lo sviluppo economico deve rimanere sotto il controllo dell'uomo, e non si deve abbandonare all'arbitrio di pochi uomini o gruppi che abbiano in mano un eccessivo potere economico, né di una sola comunità politica, né di alcune nazioni più potenti. . . ". Questo è anche il fondamento della democrazia, del capitalismo democratico, della società aperta; due sistemi sempre e perennemente minacciati dalle tendenze verso la concentrazione del potere economico, minaccia che per essere fronteggiata con qualche speranza richiede molte alleanze.

- Partecipazione nell'impresa e conflitti economico - sociali.

"Nelle imprese economiche si uniscono delle persone, cioè uomini liberi e autonomi, creati a immagine di Dio. Perciò, avuto riguardo ai compiti di ciascuno sia proprietari, sia imprenditori, sia dirigenti, sia lavoratori - e salvo la necessaria unità di direzione della impresa - va promossa, in forma da determinarsi in modo adeguato, la attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa... Grazie a tale partecipazione organizzata, congiunta con una formazione economica e sociale crescente, andrà sempre più aumentando in tutti la coscienza della propria funzione e responsabilità ... In caso di conflitti economico-sociali si deve fare ogni sforzo per raggiungere la soluzione pacifica:...

lo sciopero può tuttavia rimanere, anche nelle circostanze odierne, un mezzo necessario, benché estremo...". L'impresa dunque come organismo dotato di una propria specifica legittimazione e funzione, che deve essere, da tutti, rispettato come tale. Ma non è questo il cuore del migliore insegnamento dei più seri studiosi dell'impresa e delle più serie scuole di management e del quale siamo anche fieri perché lo vediamo sempre più compreso, diffuso e accettato? E Drucker, probabilmente il più famoso studioso di management del mondo degli ultimi cinquant'anni, non dice più o meno le stesse cose quando afferma: "Le imprese... sono organi della società, non sono fini a sé stesse. Ma esistono per svolgere una determinata funzione... Esse sono strumenti per assolvere fini che le trascendono" ?

- Proprietà- diffusione-funzione sociale.

Perché la proprietà e le altre forme di potere privato sui beni esteriori contribuiscono alla espressione della persona e inoltre danno occasione all'uomo di esercitare il suo responsabile apporto nella società e nella economia, è di grande interesse favorire l'accesso di tutti, individualmente o in gruppo, a un certo potere sui beni esterni. Le proprietà private assicurano a ciascuno una zona indispensabile di autonomia personale e familiare e devono considerarsi come un prolungamento necessario della autorità umana. Infine, stimolando l'esercizio della responsabilità civile, esse costituiscono una delle condizioni delle libertà civili... Ogni proprietà privata ha per sua natura una funzione sociale che si fonda sulla comune destinazione dei beni". Questi principi sui quali la dottrina sociale della Chiesa non ha mai avuto incertezze e dei quali va giustamente fiera, non sono gli stessi che stanno alla base degli articoli 41-47 della Costituzione? Il problema vero non è piuttosto di discutere perché questi principi siano così negletti e traditi? Eppure si tratta di principi molto antichi, che non derivano solo dalla teologia cristiana, ma da tante altre fonti di esperienza e di saggezza storica. Personalmente li ho imparati la prima volta dal signor Arthur Andersen. E leggiamo queste parole; "La terra e tutte le cose che essa contiene sono la proprietà generale dell'umanità intera, a esclusione delle creature, per un dono immediato del Creatore. La legislazione ha universalmente promosso i grandi scopi di una società civile, la pace e la sicurezza dei singoli, applicando la saggia massima di assegnare un determinato e legittimo proprietario ad ogni cosa suscettibile di proprietà (...). Ma il titolo ultimo non è nelle mani del proprietario, ma in quelle della "umanità", del popolo come unità organica (...). La motivazione delle leggi che stabiliscono la proprietà privata non sta nel soddisfare gli istinti di possesso dell'uomo, ma nel promuovere i grandi scopi della società civile che comprendono la pace e la sicurezza degli individui. Siccome il proprietario legittimo fa uso di un bene limitato che spetta necessariamente a tutti gli uomini, egli non può considerarsi il sovrano assoluto del suo possesso, né può esercitare un potere illimitato e arbitrario. Avrà dei doveri che corrispondono ai suoi diritti".

Immagino che molti inquadreranno queste parole, ad esempio, nell'ambito della dottrina sociale cattolica. Forse qualcuno le collocherà nel pensiero del socialismo riformista. Credo che molti saranno sorpresi nell'apprendere che queste parole sono di un famoso e influente giurista inglese che, con la terminologia odierna, chiameremmo conservatore, di formazione classica e liberale e furono scritte verso la metà del 1700.

Perché sorpresi? Perché scriveva in un'epoca nella quale il diritto di proprietà, insieme alla sicurezza della persona e alla libertà, componeva la triade dei "diritti assoluti", del cittadino inglese. Ed è interessante osservare, che anche questo giurista, che era tutto eccetto che un rivoluzionario, inizia la sua analisi definendo il diritto di proprietà come diritto assoluto. Ma appena si inoltra nell'analisi concreta di tale diritto "esaminandone più profondamente i rudimenti e le basi su cui giustificarlo razionalmente", appena, dunque, anch'egli si incontra con la tematica dei fini come legittimazione del diritto che sta analizzando e quindi anche come chiave per disegnarne il contenuto e le connesse attività, sviluppa le sue conclusioni nel senso sopra detto.

Ancora una volta un'attività e un diritto individuale, questa volta di forte contenuto economico, trovano in una prospettiva di utilità pubblica, la loro legittimazione e i loro limiti, cioè dei diritti e dei doveri, e dunque il potere e la connessa responsabilità.

E, così, risalendo nel tempo, su questo tema essenziale possiamo arrivare ad Aristotele: "*Ordunque è meglio, come ben si vede, che la proprietà sia privata, ma si faccia comune nell'uso: abituare i cittadini a tal modo di pensare è compito particolare del legislatore*".

Questa concezione della proprietà, presidio della libertà e dell'iniziativa individuale, ma inserita in una precisa filosofia pubblica della responsabilità e della sua diffusione è, in realtà, un tema la cui essenza va alle radici del pensiero democratico occidentale, e che è sempre stata coerentemente sostenuta dalla dottrina sociale della Chiesa.

E' sempre metodologicamente scorretto ripercorrere un documento complesso per stralci e citazioni. È con questo metodo che la Chiesa ha posto in essere alcuni dei suoi più noti falsi documentali, che, peraltro, le sono stati, talora, di grande utilità. Ma non potevo fare altrimenti. Né pretendo di avere fornito un compendio completo, neppure sui soli temi toccati. Volevo solo dare l'idea degli orientamenti principali della *Gaudium et Spes* su quei temi che più si collegano all'impegno di chi opera nell'economia e alle problematiche alle quali si riferiscono le encicliche sociali. Il sistema socio-economico che ne emerge è sufficientemente chiaro: esso non presenta alcun punto rilevante che sia in contrasto sostanziale e inconciliabile con quello che Novak e altri chiamano "capitalismo democratico" e che io chiamo "economia imprenditoriale e della responsabilità". E allora dove andare a ricercare i punti non conciliabili? Forse nel fatto che questa visione socio-economica è nella *Gaudium et Spes* radicata in una prospettiva religiosa? Forse nel fatto che la dottrina cattolica afferma che la teoria della dignità della persona da sola non regge agli assalti della storia e deve essere radicata nella convinzione religiosa che l'uomo è fatto a immagine di Dio? Forse nel fatto che la dottrina cattolica dice che qualunque sistema economico-sociale, per bene funzionare, non basta che sia sapientemente disegnato, ma deve essere animato da una forte morale? Ma questo non lo diceva anche Einaudi, non lo diceva continuamente anche Cattaneo, per citare solo due dei maestri che sono a me più cari? E perché dovrei credere che una buona dose, di "fede speranza e carità", dovrebbero fare tanto male al sistema? E in base a quali argomenti dovrei respingere il sommesso e delicatissimo invito di Paolo VI al dialogo, a parlare di verità, giustizia, libertà, progresso, concordia, pace, civiltà? Per rifiutare dovrei dirgli, se fossi coerente, che il dialogo viene rifiutato perché il sistema è falso, ingiusto, schiavo, retrogrado, conflittuale, bellicoso e incivile? Ma così non è, fortunatamente. Io pretendo solo che la Chiesa rispetti le radici della grande tradizione del pensiero democratico-liberale occidentale, che il

Cristianesimo ha certo fecondato in modo decisivo, ma che è il grande frutto di tante sorgenti, con radici anche molto lontane. Ha ragione Barrington-Moore quando scrive: "C'è stata la tendenza ad identificare questa essenza strettamente con i contributi della borghesia e del capitalismo, tendenza che dà una visione molto sbagliata dei problemi contemporanei. Per importante che sia stato, il contributo "borghese" non è stato affatto l'unico... Il fatto che questi sforzi abbiano avuto inizio almeno 25 secoli fa, e che ricorrano in circostanze storiche estremamente diverse, indica che la teoria e la prassi liberale rispondono ad una necessità del tutto indipendente dal capitalismo o dall'industrialismo, anche se è certamente vero che pure nel loro ambito sono state avanzate quelle richieste". Ma perché dimentichiamo tanto facilmente che gli uomini che hanno iniziato il grande sforzo di liberazione dell'uomo, e al contempo della Chiesa, da una concezione teocratica, dando il via, nei comuni italiani, sia al pensiero moderno che all'economia a stampo capitalistico, i Dante Alighieri, i Marsilio da Padova, i Petrarca, i Coluccio Salutati, i Leonardo Bruni, i Valla, i Bracciolini e i grandi mercanti toscani erano anche, di norma, uomini profondamente religiosi? E allora io credo che sia giusto seguire, come già fece Paolo VI, la raccomandazione di Giovanni XXIII: "Mettiamo in evidenza anzitutto ciò che ci è comune, prima di notare ciò che ci divide". E allora scopriremo che ciò che ci è comune è molto. E ci unisce anche una meta, un obiettivo. Perché il sistema socio-economico che si riflette nella *Gaudium et Spes*, il capitalismo democratico di Novak, l'economia imprenditoriale e della responsabilità come li intendo io e come ne parla la *Centesimus Annus* (par. 42), sono una meta più che una realtà. Su questa strada abbiamo realizzato, dopo 25 secoli di sforzi, qualcosa, ma troppo poco e troppo precario, stretto com'è dalle potenti minacce, da un lato dell'inesauribile pensiero collettivista utopista e perfettista e dall'altro dagli astuti e potenti padroni delle "democrazie predatrici". Come sempre è il passare dai principi alle realizzazioni concrete la cosa più difficile. Ma il ritrovare un accordo, o almeno una larga coincidenza, sui principi essenziali può essere di qualche conforto.

Mi sono soffermato sul rapporto dottrina sociale della Chiesa e impresa nei principali documenti della dottrina sociale della Chiesa, nella convinzione che questo breve riepilogo sia utile per collocare la *Caritas in Veritate* nella giusta prospettiva e per facilitarne la lettura e la comprensione.

Ma ora è giunto il momento di entrare nel vivo della *Caritas in Veritate*.

CARITAS IN VERITATE

Con la Caritas in Veritate (Benedetto XVI, 2009) sono già passati 18 anni dalla Centesimus Annus, 118 dalla Rerum Novarum, 48 dalla Mater et Magistra, 42 dalla Populorum Progressio.

Tanta acqua è passata sotto i ponti. Ma i cardini della dottrina sociale della Chiesa restano saldi e costruiti sulla roccia ed anzi le ondate sempre più violente e più frequenti che si abbattono sugli stessi, esaltano ancora più la grande solidità d'impianto. Ma il fluire della storia chiama a nuovi approfondimenti, aggiornamenti, confronti. Questo si prefigge la Caritas in Veritate, perfettamente inquadrata nei principi tradizionali ma con una lettura più approfondita di nuovi sviluppi che, in passato, non erano al centro della scena. Anche questa Enciclica non ha paragrafi specifici dedicati all'impresa ed all'economia imprenditoriale ma numerosi sono i temi trattati che, inevitabilmente, si intrecciano con le problematiche dell'impresa.

Devo confessare che ho atteso questa Enciclica con una certa trepidazione, temendo che le tendenze conservatrici di Benedetto XVI unite alla crisi violenta del sistema di supercapitalismo esasperato che aveva assunto il dominio del pensiero e dell'organizzazione economica negli ultimi 20 anni, portassero ad una regressione rispetto al riconoscimento del valore dell'economia imprenditoriale che, come ho detto, aveva raggiunto un punto elevato e molto convincente di equilibrio nella Centesimus Annus. Così non è stato. Come ha scritto Monsignor Martin Schlag (docente di Teologia morale presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma): *“Il Pontefice, non sembra essere un paladino del libero mercato, non tesse le lodi del capitalismo, della concorrenza e via dicendo. La posizione del Papa nei confronti dei pilastri del capitalismo liberale (libero mercato, profitto, commercio internazionale, mercati finanziari, speculazioni assennate eccetera) appare difensiva.... D'altra parte, in nessuna pagina di Caritas in Veritate si trova un ripudio dell'economia moderna, anzi l'Enciclica difende l'economia, il mercato e la finanza nella loro autentica dimensione etica. I giudizi del Papa son indubbiamente molto equanimi. Il suo scopo è chiaramente diverso (ed è decisamente più profondo) dai piani abbozzati dal G20 per salvare il sistema finanziario globale”*.²

Questo mancato “ripudio dell'economia moderna” è già un risultato positivo, se si considera che il contesto della grande crisi finanziaria (non troppo dissimile di quello in cui fu concepita la Quadragesima Anno, salvo l'energico intervento dei governi) poteva giustificare una critica molto più severa del supercapitalismo ed anche un regresso rispetto alla Centesimus Annus. Cito ancora Monsignor Schlag: *“Pur senza invalidare l'approccio positivo del magistero della Chiesa verso l'economia di mercato o liberale esposto da Giovanni Paolo II in Centesimus Annus, Benedetto XVI cerca di fare un passo avanti nella riflessione sulle basi e sul significato dell'economia e della scienza economica. Egli*

² Questo testo è tratto dall'intervento pronunciato da Mons. Schlag in occasione del 3° Forum su Cristianesimo ed etica del mercato, organizzato dall'Istituto Bruno Leoni a Roma il 23-24 luglio 2009.

prosegue quindi con il suo progetto di “illuminare l’illuminismo”, insistendo sulla necessità di ampliare la concezione che abbiamo della ragione. Il Pontefice cerca di realizzare il suo scopo riconoscendo implicitamente la modernità attuata da Giovanni Paolo II ed evidenziando che essa permette alla Chiesa di riappropriarsi delle proprie tradizioni, rappresentate dalla Scuola Francescana di etica e dalla scuola di Salamanca”. Quindi non è stata innestata nessuna marcia indietro, come si poteva pur temere, ma una marcia avanti per rispondere con un’evoluzione positiva alla bufera economica che ha colpito il mondo e il supercapitalismo. Quindi si tratta di decifrare se e con che contenuti si è innestata una marcia avanti, e quali sono gli insegnamenti dell’enciclica per l’impresa e per l’economia imprenditoriale.

Introduzione: la carità nella verità

Io credo che anche per l’impresa la parte più importante dell’Enciclica sia rappresentata dalla sua breve introduzione. Questo testo, così teologico e filosofico, sembra molto lontano dalle problematiche dell’impresa e dell’economia imprenditoriale. Così non è, perché esso imposta il messaggio centrale dell’Enciclica: la carità nella verità, e di questi due valori ha sommamente bisogno chi, oggi, si interessa di temi economici nella prospettiva dell’impresa e dell’economia imprenditoriale.

E’ la grande crisi che ci chiama ad un rinnovato impegno su questi due valori abbinati. Carità vuol dire amore. Chiunque è impegnato nelle imprese per resistere alla crisi, salvare il salvabile e ricercare nuovi sentieri di sviluppo, sa che questo sforzo richiede una dedizione tale che non è improprio chiamare amore. Io concordo in pieno con le conclusioni di George Gilder nel suo importante libro “Lo Spirito dell’Impresa” (Longanesi, 1985):

“Gli imprenditori comprendono la realtà inesorabile del rischio e del mutamento. Essi iniziano risparmiando, rinunciando al consumo non per creare una sicurezza succedanea, ma per ottenere i mezzi necessari a una vita di rischi e di opportunità produttive. La loro massima aspirazione non è il denaro da sperperare in consumi, ma la libertà e il potere per tradurre in atto le loro idee imprenditoriali...”. Gli imprenditori costituiscono una sfida costante sia per coloro che rifiutano di impegnarsi concretamente nel mondo, con pretesto che è troppo pericoloso o corrotto, sia per coloro che ricercano il potere sugli altri in nome dell’ideologia o della competenza distintiva, senza prima offrire o rischiare la loro ricchezza. Il capitalismo non offre che frustrazioni e ripulse a coloro che – a motivo di una pretesa superiorità di intelligenza, nascita, titoli o ideali – pretendono di ottenere senza dare, di prendere senza rischiare, di guadagnare senza sacrificio, di essere esaltati senza abbassarsi a comprendere gli altri e a soddisfarne i bisogni. Gli imprenditori, anche se molti non sono religiosi in senso formale, emergono da una cultura informata a valori religiosi. L’ottimismo e la fiducia, l’impegno e la fede, la disciplina e l’altruismo, che le loro vite esemplificano e il loro lavoro richiede, possono trovar alimento solo da un ordine morale, con fondamenti religiosi... Il valore dei beni di una società in ultima analisi deriva dai valori propri dei suoi membri. Una società che si ispira a un morboso materialismo sopprimerà lo spirito dell’impresa che sorregge la creazione della ricchezza materiale. Una società intinta di edonismo laico susciterà commerci sordidi ostili allo spirito della creazione e alla disciplina del lavoro. Una cultura di cinismo ed egoismo distruggerà la fiducia, eroderà la fede e negherà il sacrificio su cui si fondano i progressi umani. Sugli imprenditori ricade la pesante responsabilità della qualità dei beni che creano. Ma la cultura religiosa in ultima istanza attiva l’ordine morale entro cui gli imprenditori prosperano o falliscono, definisce la scala di valori che informa i prezzi e il pregio dei beni di una società... “Fa’ per gli

altri quello che vorresti facessero per te" e "Date e vi sarà dato" sono le regole centrali dell'impresa. Queste regole presuppongono l'istituto della proprietà (non si può dare se non si possiede) e la libertà personale (un'economia pianificata non lascia spazio ai doni mirabili dell'imprenditore). Ma è una vita, nella sua intima essenza, sprigionata da una fede e da una cultura che sono in sé religiose. L'atto della rinuncia che reprime i propri desideri per esaudire i desideri del prossimo; l'atto con cui si impegna il proprio lavoro e la propria ricchezza, per una successione di anni, al fine di portare nel mondo un nuovo bene che il mondo potrà anche rifiutare; l'atto di porre la propria sorte nelle mani di una massa di sconosciuti, che liberamente decideranno del vostro futuro su un mercato di libera scelta, queste sono essenzialmente le azioni di una persona religiosa...Lo spirito dell'impresa scaturisce dalla saggezza dei millenni e dalla storia dell'occidente e informa di sé le più moderne avventure tecnologiche unisce le vecchie e le nuove frontiere. Afferma una salda gerarchia di valori e pretende una severa disciplina interiore. Richiede una vita di fatica e di ascolto, di aspirazione e di coraggio. Ma è la fonte di tutto ciò che siamo e che possiamo divenire, la grazia redentrica del sistema democratico e degli uomini liberi, la speranza dei poveri e il dovere dei fortunati, il riscatto di un mondo oppresso e disperato".

E tutto questo è alimentato dall'amore. Tutto questo è amore. E mai come ora questo amore è componente essenziale per resistere ai colpi della crisi, per non arrendersi, per non sentirsi perduti. Ma l'amore non basta. Esso deve essere coniugato con una grande carica di verità. Noi e soprattutto la grande maggioranza degli economisti abbiamo grandemente tradito la verità. Noi sapevamo o avevamo l'obbligo morale di sapere che l'economia di carta e di panna montana, l'economia tutta basata sui debiti, ci avrebbe portato al crack al quale ci ha portato. Ma non abbiamo detto niente, perché, come disse Solgenitzyn nella sua memorabile lezione ai neolaureati di Harvard nell'ottobre 1978: *"in Occidente, anche senza bisogno della censura, viene operata una puntigliosa selezione che separa le idee alla moda da quelle che non lo sono, e benché queste ultime non vengano colpite da alcun esplicito divieto, non hanno la possibilità di esprimersi veramente né nella stampa periodica, né in un libro, né da una cattedra universitaria. Lo spirito dei vostri ricercatori è sì libero, giuridicamente, ma in realtà impedito dagli idoli del pensiero alla moda. Senza che ci sia, come all'Est, un'aperta violenza, questa selezione operata dalla moda, questa necessità di conformare ogni cosa a dei modelli standardizzati, impediscono ai pensatori più originali e indipendenti di apportare il loro contributo alla vita pubblica e determinano il manifestarsi di un pericoloso spirito gregario che è di ostacolo a qualsiasi sviluppo degno di questo nome".*

E come dice un grande storico tedesco, Leopold von Ranke:

"Non è cecità, non è ignoranza quella che manda alla rovina uomini e Stati. Non a lungo resta loro celato dove li condurrà la strada imboccata. Ma in essi vi è un impulso, favorito dalla loro natura, rafforzato dall'abitudine, cui non si oppongono e che li trascina in avanti, finché possiedono ancora un residuo di vita... i più vedono la propria rovina di fronte a sé, eppure vi si gettano a capofitto".

La maggior parte di noi ha operato senza carità, senza amore, e senza verità. Abbiamo compiuto uno dei più grandi tradimenti della verità, travolti da una ondata di conformismo senza precedenti. Abbiamo rifiutato l'esigenza di carità (amore) e di verità.

Io ho riletto le straordinarie pagine del Manzoni sulla peste avendo presente le vicende della crisi economica.

Come non vedere un parallelismo tra i vani sforzi degli ispettori sanitari, Tadino e Settala, per lanciare, per tempo, l'allarme e per alzare le difese per il rischio di peste, ed il rifiuto di ascoltare e vedere l'arrivo della crisi incombente e "annunciata", e la cecità con la quale la maggior parte degli economisti hanno a lungo rifiutato di prendere atto della gravità della stessa (conservo un'intera raccolta di dichiarazioni di eminenti economisti, ed alcuni portatori di grande responsabilità come governatori di banche centrali, che, a crisi ormai palese, quando il negarne l'esistenza non era più possibile, dichiaravano che sarebbe durata non più di sei mesi)? Nella lettera con la quale un gruppo di eminenti economisti della London School of Economics, scritta dopo averci pensato su per oltre sei mesi, rispondono alla domanda loro posta dalla regina Elisabetta d'Inghilterra, nel corso di una visita alla loro scuola, che aveva chiesto perché gli economisti non avevano capito la severità della recessione, si parla, in un raro slancio di sincerità, di "*psychology of denial*" (psicologia del rifiuto) (esattamente quella che Manzoni descrive per la peste); si chiarisce che i santoni della finanza erano riusciti a convincere se stessi ed i politici che i rischi erano astutamente distribuiti e dispersi sui mercati finanziari e si sottolinea che "*it is difficult to recall a greater example of wishful thinking combined with hubris*", per poi concludere: "*In summary, Your Majesty, the failure to foresee the timing, extent and severity of the crisis and to head it off, while it had many causes, was principally a failure of the collective imagination of many bright people, both in this country and internationally, to understand the risks to the system in a whole*".

Come non paragonare le acrobazie intellettuali e verbali dei medici milanesi che, a nessun costo, volevano parlare di peste e parlavano di "febbri maligne" e di "febbri pestilenti" pur di non usare la parola: peste ("miserabile trufferia di parole e che pur faceva gran danno", dice il Manzoni), con il pervicace e prolungato rifiuto da parte dei nostri economisti di usare la parola recessione e con la tesi, a lungo sostenuta, che la crisi finanziaria non avrebbe toccato l'economia reale (distinzione, già di per sé, sempre e comunque, demenziale)?

Come non paragonare le prime misure prese dai governi e soprattutto gli ultimi atti del presidente Bush e del suo malefico ministro del Tesoro, Paulson, aventi natura più di esorcismi che di rimedi, con la pressione pubblica e popolare che forzò il riluttante arcivescovo Federigo a dare l'assenso alla grande processione, con esposizione delle spoglie di San Carlo, l'undici giugno 1630, che, incrementando le occasioni di contagio a causa della gran folla, fece esplodere il numero dei morti per peste? E qui invece di attribuire l'effetto alla causa vera si scatenò la caccia agli untori.

Come non paragonare l'improvvisa euforia che sta prendendo molti, che festeggiano la presunta fine della crisi, prima che si realizzino le correzioni di sistema, necessarie per avviare un nuovo ciclo di sviluppo sostenibile, con la felice e serena convinzione di Don Ferrante che "in rerum naturam" la peste non può esistere, perché non è sostanza né spirituale né materiale e che la vera ragione del contagio è la fatale congiunzione di Saturno e Giove: perciò non ci sono cautele da prendere ma solo aspettare che la congiunzione passi, sicché Don Ferrante morì di peste sereno e felice?

La progressione è descritta dal Manzoni, con grande efficacia, con queste parole:

"In principio, dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo³; poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per intero in un aggettivo⁴; poi non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare altro nome⁵. Finalmente

³ A lungo è stata rifiutata la parola crisi, per parlare, invece, di rallentamento

⁴ Si incomincia a parlare di minor crescita

⁵ Si parla finalmente di crisi ma solo finanziaria che quindi lascerà indenne l'economia reale. A Milano precisa il Manzoni si parlava di non vera peste perché non tutti morivano.

peste senza dubbio e senza contrasto: ma già ci è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non può più mandare indietro".

Con l'idea del venefizio e del malefizio si innesta nella successione la fase tragica degli untori e della caccia all'untore, che finisce per apparire plausibile anche ad una mente limpida e acuta come quella del medico Tadini e, persino, si insinua nella mente dell'arcivescovo Federigo. E qui dobbiamo stare bene attenti, per non cadere anche noi in questa spirale. Se abbiamo usato parole severe verso la congrega degli economisti e dei banchieri, perché ciò è indispensabile, dobbiamo guardarci dal veder in loro la causa unica della crisi. Sarebbe una insensata caccia all'untore. Parimenti se abbiamo usato parole di severità verso certi interventi dei governi o verso i loro ritardi e le loro omissioni dobbiamo guardarci dall'attribuire loro tutte le responsabilità della crisi o del protrarsi della stessa. Sarebbe anche questa un'insensata caccia all'untore.

Dobbiamo piuttosto rivolgere l'attenzione al contesto, all'ambiente nel quale la crisi è stata concepita, è stata a lungo in gestazione ed è, alla fine, scoppiata. Dobbiamo guardare a noi stessi come compartecipi di approcci culturali, morali e comportamentali erronei e che dobbiamo correggere.

Io non critico gli economisti per non aver, in generale, saputo prevedere la crisi, non essendo quello di fare previsioni il loro mestiere. Io critico soprattutto gli economisti sedicenti liberali, per aver ignorato la grande tradizione liberale di diffidenza verso il gigantismo d'impresa e bancario – finanziario in particolare, sicura concausa di tanti mali che oggi lamentiamo e dei quali faticosamente stiamo prendendo le misure e tirando i primi conti. E quelli americani in particolare per aver dimenticato che la storia americana è tutta segnata da questo sforzo di conciliare democrazia e potere economico e di mettere a quest'ultimo dei limiti e dei paletti. Come scrive il leggendario Bob Monks: *"The great American Dream is the effort to accommodate democracy and capitalism, wealth and fairness"*.

Perché un osservatore, umile e isolato, come Marco Vitale, nel luglio 2006 può scrivere: *"Fuori dall'America, prima che sia troppo tardi"*, quando pochi mesi prima (6 agosto 2005) il presidente Bush in un indirizzo radio alla popolazione diceva: *"As families across the country enjoy the summer, Americans can be optimistic about our economic future.... Recent economic reports show that our economy is growing faster than any other major industrialized nation.... The American economy is the envy of the world and we will keep it that way. We will continue to unleash the entrepreneurial spirit of America, so more our citizens can realize the American Dream"*; e poco prima Ben S. Bernanke, attuale presidente della Fed e, allora, presidente del Concilio dei Consulenti economici del Presidente degli USA, J. Bush, in una testimonianza resa al "Joint Economic Committee" del Parlamento americano (20 ottobre 2005) poteva solennemente affermare: *"Today the US economy is in the midst of a strong and sustainable economic expansion"*⁶. Concetti analoghi, furono sostenuti, addirittura nel 2007 inoltrato, dall'allora presidente della FED di New York e attuale Ministro del Tesoro, Geithner.

Io credo che la risposta a questi perché stia nella libertà di giudizio e nell'indipendenza di pensiero, che è diventato un bene rarissimo e sempre più prezioso. Secondo una recente inchiesta americana di "Huffington Post", la FED ha od ha avuto a libro paga la grande maggioranza degli economisti americani. L'inchiesta stima che oltre due terzi dei monetaristi di prestigio siano nell'orbita della FED. La FED controlla anche le testate economiche più prestigiose, come Journal

⁶ "Oggi l'economia statunitense si trova nel mezzo di un periodo di espansione economica, forte e sostenibile"

of Monetary Economy. Quello che è mancato, dunque, è proprio lo spirito di verità, l'amore per la verità, la "caritas in veritate".

Un altro perché è legato alla visione del mondo, all'insufficiente spessore culturale, soprattutto storico e filosofico, all'ossessione economicista, al vedere il mondo solo ed esclusivamente attraverso gli occhiali, utili ma deformanti se esclusivi, del PIL e degli indicatori monetari.

Senza carità e verità non ricostruiremo un'economia decente; non andremo da nessuna parte; rifaremo il passato. Perciò il messaggio centrale dell'Enciclica, come illustrato nell'introduzione, resta, anche per l'impresa e per gli studiosi e gli operatori dell'impresa e dell'economia imprenditoriale, il punto centrale. E si tratta di un punto di fondamentale importanza.

Capitolo primo: il messaggio della Populorum Progressio

Il capitolo primo riprendere e commenta i temi fondamentali dello sviluppo contenuti nella prima parte della Populorum Progressio. Esso pone, per così dire, le fondamenta per affrontare, nei cinque capitoli successivi (dal secondo al sesto), la riflessione aggiornata sui temi contemporanei cruciali del nostro tempo. I temi centrali, eterni e molto rilevanti per l'impresa, posti nella Populorum Progressio ed in altri documenti del Magistero di Paolo VI, in parte già ricordati, sono i seguenti:

- Lo sviluppo deve essere lo sviluppo integrale dell'uomo, di tutto l'uomo

E' un grido d'allarme contro il montante economicismo. Ma il grido d'allarme non è stato accolto e l'economicismo è diventato, nel corso degli ultimi quarant'anni, il pensiero, o meglio l'ideologia, dominante, favorita da quella mancanza di pensiero che lamentava Paolo VI, ma anche da corposi interessi che sono diventati sempre più forti e vincenti. L'economicismo è un approccio pericoloso e demenziale. Già Keynes, nel 1936, in piena crisi, di fronte al taglio indiscriminato e generalizzato di tutte le spese pubbliche relative alla cultura, scriveva:

"Questa visione è rappresentata dall'ideale utilitarista ed economico – si potrebbe dire finanziario – come l'unico, rispettabile proposito della comunità nel suo complesso; la più orrida eresia che abbia raggiunto l'orecchio di un popolo civile".

La crisi scoppiata nel 2007, ma da lungo tempo in gestazione, ha aperto vistose crepe dell'economicismo. E' dunque molto tempestiva e sagace questa ripresa di un discorso sul corretto concetto di sviluppo, magistralmente impostato di Paolo VI, nel tentativo e nella speranza di incidere positivamente prima che le crepe siano chiuse con cemento a presa rapida ed il sistema si richiuda in se stesso, irriducibile sino alla prossima crisi.

- Lo sviluppo deve essere non solo di tutto l'uomo ma di tutti gli uomini

In questa direzione si sono fatti importanti progressi dal tempo della Populorum Progressio, fatto che Benedetto XVI non nega⁷. Ma soprattutto negli ultimi venti anni, aveva preso corpo una globalizzazione da modello unico, la globalizzazione all'americana, che era priva sia di carità che di verità. Perché ignorava l'identità dei popoli e delle diverse culture, perché era guidata solo da considerazioni utilitaristiche ed economicistiche, perché voleva che tutti fossero sottoposti alla politica unilaterale degli USA. La crisi ha colpito questa impostazione alla radice ed il presidente Obama ha rappresentato la volontà di cambiarla e di trasformare l'unilateralismo in una compartecipazione nell'indirizzare i destini del mondo e dello sviluppo. Ma le forze del sistema precedente sono colpite ma non sconfitte ed, anzi, restano fortissime. Per questo, per lavorare ad un nuovo concetto di sviluppo che sia integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, è necessario un grande sforzo corale.

L'impresa, strumento docile ed indispensabile, è pronta a rispondere a questo appello se sarà diretta da imprenditori e manager che si sentiranno, come persone, immerse in un'etica di carità e verità; sentiranno la loro preziosa opera come vocazione ad essere co-creatori del mondo; saranno capaci di esercitare e difendere una "libertà responsabile"; avranno una volontà tenace contro l'indifferenza ed il conformismo; saranno "uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca di un umanesimo nuovo che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso"⁸.

Capitolo secondo: lo sviluppo umano nel nostro tempo

Partendo dai principi e concetti fondamentali della Populorum Progressio, il capitolo secondo entra nel vivo di alcuni temi cruciali dello sviluppo nel nostro tempo.

Lo sviluppo, come già citato, c'è stato (ma, forse, in molti casi più che di sviluppo sarebbe appropriato parlare di crescita), ma la crisi attuale pone seri interrogativi. Le recenti vicende evidenziano, con grande evidenza, le interconnessioni tra le diverse economie e società, la necessità di "nuovi sforzi di comprensione unitaria"; l'urgenza di una "nuova sintesi umanistica" con il crollo della visione economicistica. Si tratta di una chiamata a nuove responsabilità, ma

"dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un nuovo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rispettare quelle negative. La crisi

⁷ "E' vero che lo sviluppo c'è stato e continua ad essere un fattore positivo che ha tolto dalla miseria miliardi di persone e, ultimamente, ha dato a molti Paesi la possibilità di diventare attori efficaci della politica internazionale". Caritas in Veritate 22

⁸ Populorum Progressio, 20, cit. in Caritas in Veritate, 19.

*diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente”.*⁹

I punti principali di orientamento per ripensare il nuovo sviluppo (come chiedeva Giovanni Paolo II dopo i fatti del 1989 e non è avvenuto) sono i seguenti:

- Oggi il quadro dello sviluppo non può essere che policentrico

Si tratta di lavorare per quella che gli economisti ecologisti chiamano: l'economia condivisa.

- Lo sviluppo c'è stato, ma in molti paesi e tra molte zone del mondo le disparità si sono accentuate.

Spesso chiamiamo sviluppo la semplice crescita e spesso tale crescita è solo monetaria ed accentua le disparità. Spesso le nuove ricchezze creano nuove povertà, sconvolgendo l'equilibrio di economie arretrate ma per i loro abitanti "efficienti" e utili, e portando a massicci processi di urbanesimo forzato e miserabile. Sono processi che a fronte di crescita monetaria della ricchezza di chi possiede e controlla le tecnologie avanzare creano umiliazione nelle persone, appiattimento culturale, erosione del capitale sociale, distruzione di antichi ma ancora utili saperi.

- In troppi paesi i diritti elementari, diritto al cibo, all'acqua, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, alla sicurezza, alla libertà religiosa, sono largamente disattesi.

A un grande rinnovato sforzo in questa direzione chiama Benedetto XVI. E' una chiamata appropriata e tempestiva perché erano temi che erano stati, in gran parte, cancellati dalla lavagna e che, invece, proprio la crisi del supercapitalismo e dell'unilateralismo americano, rimette con decisione al centro del tavolo. Si tratta di diritti che, nel loro insieme, rappresentano la Costituzione del mondo. Sono infatti incorporati in trattati internazionali firmati e ratificati da molti Stati. La loro specificità rispetto alle altre costituzioni è che dietro a questa Costituzione del mondo non c'è uno Stato. Ma vi sono tutti i poteri del mondo, anche non statali. Perché tutti sono tenuti a rispettare quei diritti. Qui si apre il grande spazio di lavoro per le organizzazioni intermedie, come le imprese. Già Giovanni Paolo II aveva osservato che non ci sono solo mercato e Stato ma c'è un terzo soggetto, che possiamo per brevità chiamare società civile, che in un'economia ed una società pluralistica e policentrica svolge un ruolo fondamentale e crescente. Benedetto XVI ricorda un altro profondo pensiero di Paolo VI: "ogni azione sociale implica una dottrina"¹⁰. Le cose non avvengono o non avvengono a caso. Sono sempre frutto di una dottrina. Per questo siamo

⁹ Caritas in Veritate, cap. secondo, 21

¹⁰ Populorum Progressio, 39

tutti chiamati a una *“revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo”*¹¹ e *“ad una nuova e approfondita riflessione sul senso dell’economia e dei suoi fini”*.¹²

La grande maggioranza degli economisti respingono questa chiamata, perché sconvolge i loro piccoli schemi, le loro piccole ideologie, i loro piccoli interessi. Non così deve essere per gli uomini d’impresa (operatori e studiosi) per i quali il cambiamento continuo e l’innovazione sono consustanziali, e che hanno imparato a non averne paura.

Capitolo terzo: fraternità, sviluppo economico e società civile

Il capitolo terzo è, insieme all’introduzione, la parte più innovativa, più importante dell’Enciclica. Esso infatti introduce nel discorso sullo sviluppo il tema del dono: *“La carità nella verità pone l’uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono”*.

E’ un tema antico in termini teologici, morali e di concezione cristiana della vita, Ma l’aspetto importante è che qui viene inserito nel discorso socio-economico. Se il mercato è l’istituzione base dello scambio attraverso l’economia del contratto, il tessuto sociale di una comunità si regge anche su un sistema di relazioni di altra natura caratterizzato dal principio di gratuità. E’ quella che chiamiamo economia relazionale, che l’economicismo dominante tende a soffocare. Già da tempo i migliori osservatori sociali avevano sottolineato l’importanza del principio di gratuità per il buon funzionamento di un’economia. Tra questi le pagine più limpide sono, forse, quelle di Adolf Berle.

Adolf Berle, allora professore emerito della Columbia University, economista e giurista di grande livello, a più riprese consigliere alla Casa Bianca, così illustra la nascita dell’economia civica o relazionale negli USA nel suo libro: *La Repubblica Economica Americana* (1963). Negli USA ben presto si formò una tendenza ad impiegare una parte di reddito in attività sociali e civili. La motivazione non fu fiscale come spesso si sente dire erroneamente (il motivo fiscale si aggiungerà ma quasi un secolo dopo) ma religiosa e altruistica. Essa è una semplice conseguenza del principio generale *“amerai il prossimo tuo come te stesso”*, un principio considerato fondamentale nella giovane, religiosa e protestante società americana. La motivazione non fu neanche utilitaristica nel senso di pensare che questa contribuzione migliorasse il funzionamento della società. Fu molto più tardi che si constatò che questo slancio altruistico aveva anche effetti benefici sullo sviluppo economico. Con il passare del tempo, scrive Berle, si scoprì che:

“La diversione per fini impersonali o altruistici di una notevole porzione del reddito corrente non costituì un impaccio per l’economia. Al contrario essa mantenne una corrente di attività economica indipendente dal motivo del profitto e perciò più costante. In conclusione essa rese più stabile, e più fruttuoso allo stesso tempo, il processo produttivo. E’ facile spiegare perché questo risultato non fosse stato previsto. Gli impieghi filantropici del reddito e del capitale non erano motivati dalla speranza di una produzione maggiore: lo scopo era umanitario e mirava ad avere migliori scuole, migliori ospedali, giovani con una migliore educazione. La spinta verso la legislazione sociale non era sostenuta dalla fiducia che in seguito ad essa si sarebbe accresciuto il reddito nazionale, ma che si sarebbero aiutati esseri umani. L’idea che una politica umanitaria potesse

¹¹ Caritas in Veritate, 32

¹² Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale della Pace, 2000, cit. in Caritas in Veritate, 32

anche essere una buona politica economica si formò soltanto a mano a mano che i risultati cominciarono ad apparire.

Durante il decennio 1950-60, tuttavia, i risultati furono tanto chiari che chiunque li poté vedere. Il sistema politico-economico americano continuò a fondarsi sull'impresa privata, eccettuate alcune parti, e continuò a basare le sue operazioni sui profitti delle imprese come remunerazioni degli individui. Ma da questo flusso totale di reddito esso separò tre grandi elementi e li destinò a scopi impersonali. Uno di questi elementi, ed il maggiore, fu costituito dalle imposte federali, statali e locali. Un secondo elemento fu costituito dall'insieme dei contributi, volontari e involontari ai fondi di Sicurezza Sociale, ai fondi per pensioni e ad altri istituti simili. Il terzo elemento fu, e continua ad essere costituito dalle donazioni volontarie fatte per scopi filantropici privati e per servizi sociali: esso continua a crescere sia in valore assoluto sia in proporzione al reddito nazionale. Tutti e tre gli elementi accelerarono la formazione di capitale, e tutti e tre mantennero un processo distributivo parzialmente, se non del tutto, indipendente dai motivi del profitto e dello scambio e non influenzato dalle loro fluttuazioni. Essi si sono mostrati un sostegno essenziale per le operazioni commerciali basate sul puro interesse egoistico, e che, due generazioni prima, si supposeva costituissero l'intera trama del sistema politico ed economico.... Se il sistema economico dipendesse soltanto dal movente del profitto, tale sistema tenderebbe a stagnare" (sottolineatura aggiunta).

Questa è la vera ragione del grande sviluppo di quello che chiamiamo terzo settore, che oggi è diventato uno dei pilastri dell'economia e della società americana.

Ma anche Peter Drucker sottolinea l'importanza di questa componente nel funzionamento dell'economia, sia americana che di altri paesi.

Peter Drucker, il maggiore studioso di management degli ultimi '50 anni, nel suo libro *Economia, politica e management* (un libro che è del 1983 ma che, ancora oggi, dovrebbe essere una lettura obbligatoria in tutte le scuole superiori del mondo) dedica al terzo settore un grande affresco nel capitolo intitolato: *Militanza civile attraverso il "terzo settore"*.

Scrivono Drucker:

"la controcultura dell'altro cinquanta per cento della società della conoscenza è una controcultura di status sociale e di stili di vita; cioè, essenzialmente, la controcultura delle organizzazioni senza scopo di lucro del "terzo settore".

Negli anni '50 gli Stati Uniti sembravano del tutto fuori sintonia rispetto al resto del mondo industrializzato non appartenente al blocco comunista: l'America era la patria del capitalismo e della libera iniziativa, mentre tutte le altre nazioni marciavano verso il socialismo e l'economia pianificata. Trentacinque anni dopo, anche il resto del mondo è diventato "capitalista" come e più degli Stati Uniti, e persino i paesi comunisti parlano oggi di "iniziativa privata", "mercati azionari", "produttività" e "profitto". In molte aree gli Stati Uniti sono addirittura più statalistici e meno favorevoli alla "libera iniziativa" di tanti paesi industrializzati non-comunisti: ad esempio nella normativa sulla responsabilità dei produttori, nel processo di approvazione dei nuovi farmaci, nelle restrizioni ambientali, o nelle normative bancarie e finanziarie.

Ma, contemporaneamente, la società americana si è distinta e diversificata dagli altri paesi grazie alla costante espansione del "terzo settore", quello composto da migliaia di istituzioni non a scopo di lucro, ma non controllato dallo stato. Tali istituzioni comprendono la maggioranza degli ospedali statunitensi, gran

parte delle scuole e una percentuale ancora superiore di università, o grandi organizzazioni filantropiche e nazionali come la Croce Rossa americana, con migliaia di circoli locali e un milione di volontari sparsi su tutto il territorio. Includono anche organizzazioni esclusivamente locali, come le "community chests" che sostengono le opere pie di ogni città e contea americana, o i "meals on wheels" i cui volontari forniscono pasti caldi agli ammalati e agli anziani, e consistenti associazioni sanitarie nazionali come l'American Heart Association, l'American Lung Association e l'American Mental Health Association; nonché gruppi fornitori di servizi comunitari, come l'Esercito della Salvezza, le Girl Scouts (che oggi accolgono una ragazzina su quattro in età scolare), i Boy Scouts e l'Urban League, un'efficiente servizio comunitario che si rivolge agli abitanti di colore delle grandi città americane. Queste istituzioni comprendono inoltre un numero impressionante di chiese, da quelle con migliaia di parrocchiani a quelle con poche decine di membri, e una varietà enorme di iniziative culturali, come orchestre sinfoniche e musei. Tali istituzioni sopravvivono grazie alle donazioni volontarie e alle quote associative, non certo per merito delle imposte pagate dai cittadini, sono indipendenti e governate da comitati di membri volontari....Il terzo settore è di fatto il maggior datore di lavoro del paese, nonostante la sua manodopera e la sua produzione non compaiano nelle statistiche ufficiali. Si calcola che in questo settore sia occupato come volontario un adulto americano su due, per un totale di novanta milioni di individui che spesso, parallelamente, svolgono anche un'attività retribuita. Il tempo dedicato da questi volontari alla loro causa è l'equivalente di sette milioni e mezzo di anni lavorativi normali, a tempo pieno. Se il loro servizio venisse pagato, gli stipendi ammonterebbero a 150 miliardi di dollari l'anno, ma naturalmente le cose non funzionano così. Il terzo settore serve a spiegare, in buona misura, perché le imposte siano più basse in America che in Europa. Gli Stati Uniti spendono molto di più dei paesi europei in iniziative pubbliche e comunitarie, ma una sostanziosa percentuale del prodotto nazionale lordo – qualcosa come il 15 per cento – non passa attraverso i canali del fisco, confluendo direttamente nelle istituzioni non statali sotto forma di quote associative, premi assicurativi, donazioni e lavoro non retribuito....

Non a scopo di lucro, non imprenditoriale, non governativo sono tutte definizioni negative, ed è impossibile definire qualcosa dicendo ciò che non è. Cosa fanno, dunque, tutte queste istituzioni? Innanzitutto, ed è una scoperta recente, hanno in comune l'obiettivo di "cambiare" gli esseri umani: il prodotto di un ospedale è un paziente curato, quello di una chiesa è una vita nuova, quello dell'Esercito della Salvezza, l'unica organizzazione che raggiunge i più poveri fra i poveri senza operare discriminazioni razziali o religiose, è un derelitto che finalmente diventa un cittadino. Il "prodotto" delle Girl Scouts è una donna matura che ha acquisito valori, capacità e rispetto per se stessa. L'obiettivo della Croce Rossa in tempo di pace è di mettere una comunità disastata in condizione di ricominciare a provvedere a se stessa.

Il nome più giusto sarebbe istituzioni per il cambiamento umano. Ogni paese industrializzato espleta questo tipo di funzione, ma quasi sempre lo fa per mezzo di enti statali centralizzati. Ciò che distingue gli Stati Uniti in questo senso è che tali funzioni vengono esercitate all'interno e da parte della comunità e, nella grande maggioranza dei casi, da organizzazioni autonome, autogovernate e locali".

Sul fatto che il mercato è insufficiente a reggere da solo le trame di un'economia complessa, come hanno cercato di farci credere i talebani del mercato, trovo sempre straordinaria una pagina che Luigi Einaudi dedica al tema. Dopo aver illustrato, con pagine affascinanti, che cosa è un mercato e come funziona, prendendo come modello una fiera di paese, Einaudi conclude:

“ Fin qui si è parlato del mercato sia di quello benefico in concorrenza, sia di quello dannoso in monopolio, come se fosse qualcosa che sta a sé. Bisogna, nello spiegarsi, per forza far così, per non far nascere confusione nella testa dei lettori. Il mondo vero è qualcosa di così complicato e vario e mutevole che per ordinare le idee e vederci un po' chiaro, è necessario affrontare la sua descrizione ad un passo per volta. Così si è fatto sin qui per il mercato. Ma tutti coloro i quali vanno alla fiera, sanno che questa non potrebbe aver luogo se, oltre ai banchi dei venditori i quali vantano a gran voce la bontà della loro merce, ed oltre la folla dei compratori che ammira la bella voce, ma prima vuole prendere in mano le scarpe per vedere se sono di cuoio o di cartone, non ci fosse qualcos'altro: il cappello a due punte della coppia dei carabinieri che si vede passare sulla piazza, la divisa della guardia municipale che fa tacere due che si sono presi a male parole, il palazzo del municipio, col segretario ed il sindaco, la pretura e la conciliatura, il notaio che redige i contratti, l'avvocato a cui si ricorre quando si crede di essere a torto imbrogliati in un contratto, il parroco, il quale ricorda i doveri del buon cristiano, doveri che non bisogna dimenticare nemmeno sulla fiera. E ci sono le piazze e le strade, le une dure e le altre fangose che conducono dai casolari della campagna al centro, ci sono le scuole dove i ragazzi vanno a studiare. E tante altre cose ci sono, che, se non ci fossero, anche quella fiera non si potrebbe tenere o sarebbe tutta diversa da quel che effettivamente è”.

Da noi chi si è, recentemente, dedicato con più lucidità e sistematicità al tema dell'economia relazionale ed all'importanza del principio di gratuità, è l'economista Stefano Zamagni. L'enciclica entra subito nel punto chiave della problematica, riconoscendo all'economia relazionale ed al principio di gratuità un ruolo centrale nella trama sociale. Non si tratta di un accessorio o di un aspetto laterale al sistema, ma di un pilastro dello stesso:

*“Infatti, il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui ha pur bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica”.*¹³

Questo è il punto centrale e decisivo. Dunque la logica conseguenza è che: *“il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica... E i canoni della giustizia devono essere presenti sin dall'inizio, mentre si svolge il processo economico e non già dopo, o lateralmente... Inoltre, occorre che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi a quelli del gran profitto, senza principi”.*

Questa impostazione è ineccepibile, convincente e documentabile empiricamente e storicamente. Si tratta di un'impostazione che, unitamente alle grandi distorsioni e disfunzioni dell'economia internazionale, chiedono anche *“profondi cambiamenti nel modo di intendere l'impresa”*. Francamente non mi sento personalmente coinvolto da questa chiamata a *“profondi cambiamenti nel modo di intendere l'impresa”*. Perché si tratta di cambiamenti nella direzione da me sempre auspicata, per un modello di impresa che ho sostenuto e insegnato, in posizione di assoluta minoranza, da alcuni decenni. Ciò non mi impedisce di gioire perché sono molti quelli che devono cambiare; è il *“main stream”* che va cambiato o il modo di pensare o i paradigma, o, per dirla con Solgenitzyn, la moda. E lo sforzo è così grande che ricevere un aiuto addirittura da un'Enciclica è una gradita e importante sorpresa.

E' un vero peccato che anche Benedetto XVI paghi un tributo alla moda, inserendo questa fondamentale discussione nel quadro della *“responsabilità sociale”* dell'impresa. E' questo un

¹³ Caritas in veritate, cap. terzo, 35

filone di pensiero non fertile proprio perché concepisce la “responsabilità sociale d’impresa” come qualcosa di sovrapposto alla normale attività dell’impresa. L’impresa faccia quello che deve fare senza preoccuparsi di essere e di agire come soggetto responsabile in tutte le cose che fa. Poi, a parte, farà qualche opera di bene e così riconquisterà il paradiso. E’ questa, in sostanza, l’impostazione del movimento che si richiama alla “responsabilità sociale” d’impresa. Invece l’impresa deve essere sempre e comunque, in tutto quello che fa e in come lo fa, un soggetto socialmente responsabile, come ogni buon cittadino. E non essere semplicemente iscritta al club delle imprese “socialmente responsabili”, magari sulla base di qualche bando che elargisce premi ai “più buoni”. Vale per il principio di responsabilità nell’attività d’impresa quello che l’Enciclica dice per il principio di gratuità (deve trovare posto entro la normale attività economica) e per il principio di giustizia (deve essere rispettato sin dall’inizio mentre si svolge il processo economico e non già dopo o lateralmente). Per fortuna questa concessione alla moda della “responsabilità sociale” d’impresa, non incide più di tanto sul pensiero dell’Enciclica che va diritto al cuore del problema. Essa, infatti, prende di petto, senza diplomazia e infingimenti, una delle teorie che, negli ultimi venti anni, era diventata dominante, in ampie fasce dell’economia, operativamente oltre che nella teoria e nell’insegnamento delle Università occidentali, Mi riferisco al principio chiamato: “maximisation of shareholders value”, secondo il quale il compito primario del management deve essere quello di spremere dall’impresa il massimo valore per gli azionisti.

“Shareholder value maximisation is dead” (la teoria della massimizzazione del valore per gli azionisti è morta, titola il Financial Times del 16 marzo 2009). E nell’ambito dell’articolo dedicato al tema si legge: *“La tesi della massimizzazione di valore per gli azionisti è l’idea più sciocca del mondo” (“Shareholder value maximization is the dumbest idea in the world”)*. Questa dichiarazione è stata rilasciata da uno dei maggiori CEO dell’epoca d’oro dello “star system”, il mitico Jack Welch, a lungo CEO della General Electric, allora la società di maggiore successo del mondo, al Financial Times che, argutamente commenta: *“A palace revolution in the realm of business is toppling the dictatorship of shareholder value maximization as the sole guiding principle for corporate action. And so often with regicide, many of the knives are in the hands of the old regime’s own henchmen”*. L’articolo prosegue illustrando le ragioni per cui questa impropria teoria viene abbandonata: le buone imprese si basano su un equilibrato sistema di relazioni di fiducia tra manager, dipendenti, clienti, fornitori, nel breve e nel lungo periodo, e la responsabilità del buon manager è di perseguire questo equilibrio, nel tempo, spiegando agli azionisti che il perseguimento della “massimizzazione di valore” solo per gli azionisti è, alla lunga, un danno anche per loro. A dimostrazione di quanto il mondo sia vario, ma anche della provincialità del nostro pensiero economico, il rettore della Bocconi, Prof. Guido Tabellini, in un articolo veramente brutto e dal retorico titolo ancora più brutto del contenuto: *“Non sparate sul manager, colpireste la ricchezza”*¹⁴ sostiene, invece, una tesi del tutto opposta. In questo articolo Tabellini eleva questo principio (che ha imperversato solo negli ultimi venti anni e che è estraneo o marginale a tutta la migliore teoria manageriale, e che il Financial Times e Jack Welch danno per finito) addirittura come: *“uno dei postulati fondamentali del capitalismo moderno”*. Conseguentemente non deve essere toccato né posto in discussione e chi osa

¹⁴ Il Sole 24 Ore 16 aprile 2009, esattamente un mese dopo l’articolo del Financial Times

tanto – direbbe Berlusconi – è comunista. E' triste e preoccupante che il rettore della maggior università italiana di economia d'impresa abbia dell'impresa una concezione così arcaica e banale.

Cerchiamo, dunque, di approfondire il tema, perché molti dei grandi problemi messi a nudo dalla crisi derivano anche da un'impropria concezione dell'impresa e della sua posizione e funzione nella società, e da una non corretta concezione del management, della sua funzione e della sua responsabilità. Devo rifarmi al mio "America. Punto e a capo" (Ed. Il Sole 24 Ore) perché fui il primo ad alzare, nel 2002, un grido d'allarme di fronte al dilagare della teoria della massimizzazione di valore degli azionisti come compito primario del management. Questa teoria, lungi dall'essere uno dei "postulati fondamentali del capitalismo moderno", è una vera e propria sciocchezza, come dice bene Jack Welch, che si è andata diffondendo a partire dalla metà degli anni '80 del novecento. Allora scrissi:

"E' questo, un punto tecnicamente assai rilevante ma anche pieno di conseguenze pratiche. E' uno slogan fortunato, non so da chi inventato ma divulgato negli ultimi dieci anni soprattutto dalle banche d'investimento, da rinomate case di consulenza e dai divulgatori della dottrina manageriale. Questo slogan non è stato neutro, perché è servito a legittimare alcune delle più sciagurate operazioni societarie: fusioni insensate, acquisizioni non giustificate, spezzatini che se arricchivano gli azionisti del momento minavano alla base la capacità di sviluppo dell'impresa; indecenti trade off tra vantaggi monetari di breve termine e progettualità a lungo termine; ristrutturazioni selvagge con dolorosi e non sempre giustificati sacrifici di altre componenti aziendali ed in primo luogo del lavoro. Tutto è stato fatto negli ultimi dieci anni innalzando l'insegna della "creazione di valore degli azionisti". E non è stato fatto bene! Perché il pensiero espresso da questo slogan è radicalmente errato. Al centro deve esserci l'impresa e non la proprietà. La proprietà è solo una componente dell'impresa. Lo slogan che bisogna interessarsi solo della massimizzazione di valore per gli azionisti è più che una favola, un micidiale errore. Ha giustificato nella prassi le più immonde sconcezze. Ha fatto fare al pensiero manageriale un regresso di oltre 80 anni se è vero che nel 1913 il presidente degli USA Woodrow Wilson diceva: "una moderna società per azioni del tipo "public company" non deriva i suoi diritti e poteri dai principi della proprietà privata. I suoi poteri derivano dalla legge. Una grande società, può essere detta, in senso proprio, una proprietà collettiva". E' tempo di abbandonarlo. Il compito degli amministratori e dei dirigenti è di far fiorire l'impresa, soggetto di sviluppo collettivo, e, per questa via ed indirettamente, anche di far crescere, a lungo termine, il valore per gli azionisti. Chiedere ad un amministratore di interessarsi solo o prevalentemente della creazione di valore per gli azionisti è chiedere allo stesso di comportarsi da idiota o da irresponsabile."

Si tratta, insomma, di una devastante e strumentale sciocchezza ancora più sciocchezza dopo la crisi, che ha visto colossali salvataggi da parte dei governi, perché ha ragione Martin Wolf quando afferma: "Un'impresa troppo grande per essere lasciata fallire non può essere gestita sulla base degli interessi degli azionisti, perché non fa più parte del mercato. O è possibile chiuderla oppure va gestita in un altro modo. E' semplicemente e brutalmente così".¹⁵ L'impresa è un'equazione complessa, non c'è solo la proprietà. C'è la proprietà, il lavoro, la conoscenza accumulata, il territorio, l'ambiente. E il mandato professionale, e quindi l'etica del management, non è quella di produrre, comunque, valore per gli azionisti: è quello di produrre "per buono procacciamento"¹⁶ valore aggiunto per l'impresa, in modo che questo valore poi, attraverso l'equazione impresa, si distribuisca tra tutti i soggetti interni ed esterni alla stessa, secondo le proporzioni stabilite. Eppure questa sciocchezza

¹⁵ Il Sole 24 Ore, 25 giugno 2009

¹⁶ "e puoi, per buono procacciamento, acquistare buone ricchezze e puoi acquistare buone ricchezze per buoni procacciamenti, portando le cose dei luoghi nei quali c'è grande abbondanza, nei luoghi in cui sono scarse" Albertano da Brescia (1238 circa).

ha dominato negli ultimi venti anni, portata avanti dalle grandi investment bank e da grandi studi di consulenza, e avallata da molti economisti, è diventata uno slogan, è diventata un credo. E' diventata una formula che giustifica qualunque cosa. Chi guida l'impresa, deve, invece, assicurare la sana sopravvivenza della stessa nel tempo. Deve valorizzare e far crescere i talenti interni invece che umiliarli, perché l'impresa non è un gulag, un campo di concentramento, è un soggetto storico che fiorisce se i suoi talenti, dentro, fioriscono in modo ordinato, ma vivo. E quindi chi guida un'impresa deve far prevalere in tutta l'organizzazione la progressione per meriti anziché per altri fattori e deve promuovere e coltivare la partecipazione. Deve anche farsi carico, nei limiti della propria sfera di azione e responsabilità e possibilità, dei problemi generali dello sviluppo della comunità in cui l'impresa opera e dell'ambiente, sempre nel responsabile rispetto degli interessi degli azionisti. Questo è il concetto d'impresa eticamente corretta e, secondo le mie osservazioni, anche di successo duraturo. Perché io non ho mai visto imprese eticamente scorrette su questi temi, che abbiano avuto successo duraturo nel tempo.

Il tema fu approfondito, da par suo, da Luciano Gallino, nel 2005, nel suo importante libro: "L'impresa irresponsabile"¹⁷ dove illustra le specifiche ragioni della grande diffusione del principio della massimizzazione del valore degli azionisti nel corso degli anni '90, e gli enormi effetti che ciò ha avuto non solo sulle grandi borse mondiali e sulle rispettive bolle ma anche sulla concezione e gestione delle imprese e sulla concezione del management, strettamente alleato e subordinato agli azionisti di controllo. Gallino cita il giurista americano L.E. Mitchell¹⁸, che osserva che il capitalismo manageriale, basato solo sugli interessi congiunti degli azionisti di controllo e del management, si è andato affermando negli anni '80-90 in America e Inghilterra e si è, poi, diffuso in Europa, e sostiene che questa diffusione rappresenta un grave pericolo. Dice Mitchell:

"La radice del problema è la struttura stessa della società per azioni. La sua struttura legale incoraggia i manager a massimizzare il prezzo delle azioni a breve termine, e lo fa limitando la loro libertà di agire responsabilmente e moralmente. Il risultato è un comportamento immorale. Tale comportamento non serve al miglior interesse di nessuno e ha effetti specialmente perniciosi sui gruppi estranei alla struttura societaria tradizionalmente intesa, il che vuol dire tutti quelli che non fanno parte degli azionisti o dei manager".

E Gallino, conclude:

"Una contraddizione dell'impresa irresponsabile così definita sta nel fatto che oltre a imporre alla collettività elevati costi umani e ambientali, in realtà essa finisce per non massimizzare nemmeno il valore per gli azionisti a lungo termine. Inoltre rischia di compromettere il proprio stesso futuro e quello dell'economia mondiale a causa della competizione aggressiva che ha posto in essere, dell'eccesso di finanziarizzazione delle attività produttive, e del correlativo rallentamento dell'accumulazione, al quale si deve anche la sua scarsa capacità innovativa".

Benedetto XVI si schiera, senza incertezza a favore (e non è un sostegno di poco conto), della tesi che:

¹⁷ Ed. Giulio Einaudi, 2005 "Si definisce irresponsabile un'impresa che al di là degli elementari obblighi di legge suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica o privata né all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività".

¹⁸ Corporate Irresponsibility, America Newest Expert, Yale University Press, New Haven, 2007

*“la gestione dell’impresa, non può tener conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell’impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento”.*¹⁹

L’enciclica coglie, con acutezza un altro connesso punto importante. Il prevalere della teoria e dell’azione di quella che Gallino chiama l’impresa irresponsabile, cioè che persegue l’unico obiettivo di massimizzazione del valore ²⁰ per gli azionisti, senza dover rendere conto a nessuno del proprio operato se non negli stretti limiti della legge, non si è verificato tipicamente nelle imprese familiari dove controllo del capitale e del management coincidono e dove il proprietario – imprenditore conserva, in genere, una visione equilibrata ed a lungo termine, ma nelle grandi imprese impersonali controllate da fondi:

Negli ultimi anni si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi”.

Gli altri importanti temi toccati nel fondamentale capitolo terzo sono conseguenza dei principi e dell’impostazione sopra illustrati: investire ha sempre un significato morale oltre che economico (Giovanni Paolo II²¹); nell’articolato quadro dell’impresa rientrano anche quelle imprese che non producono valore monetario ma valore sociale (cosiddetto: terzo settore); contribuire allo sviluppo dei popoli più arretrati non vuol dire solo fornire aiuti finanziari ma aiutarli a progredire sul fronte della conoscenza e dei diritti; è necessario riorientare la globalizzazione in termini di relazionalità, comunione e condivisione.

Capitolo quarto, quinto sesto e conclusioni

I capitoli quarto, quinto, sesto, coprono svariati problemi attuali sullo sviluppo dei popoli, diritti e doveri, ambiente, collaborazione nell’ambito della famiglia umana, rapporto tra sviluppo dei popoli e tecnica. Si tratta di problemi concreti ed importanti sui quali si può essere d’accordo o , in qualche caso, in disaccordo, che sono, comunque, applicazione e sviluppo dei principi illustrati. Per questo e per non appesantire troppo l’analisi e diluire i principi fondamentali, rinuncio ad un commento analitico di questi capitoli, limitandomi a riprendere solo quei punti che mi sembrano particolarmente significativi.

- “L’apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica”

¹⁹ Caritas in veritate, cap. terzo, pag. 40. Io avrei tolto quel “di riferimento”. Perché l’impresa deve tenere conto degli effetti del suo agire nei confronti di tutta la comunità, nazionale e mondiale, e non solo di quella di riferimento.

²⁰ E’ necessario sottolineare che la teoria della massimizzazione del valore è molto più negativa della teoria della massimizzazione dell’utile e non a caso ne ha preso il posto nel linguaggio dei sicofanti dell’economia. Infatti l’utile deriva da contrapposizione di ricavi e costi frutto dell’attività aziendale e registrati secondo i principi della ragioneria. Il valore può, invece, essere spremuto dall’impresa a favore degli azionisti anche se non c’è utile, attraverso fusioni, acquisizioni, vendita di cespiti materiali e immateriali, manipolazione varie.

²¹ Centesimus Annus, 36

E quindi è componente essenziale per il corretto funzionamento dell'economia e quindi dello sviluppo. Ma l'invocazione generica e qualche volta confusionaria dell'etica, come avviene sempre più frequentemente, può essere dannosa: "E' bene elaborare anche un valido criterio di discernimento, in quanto si nota un certo abuso dell'aggettivo "etico" che, adoperato in modo generico, si presta a designare contenuti anche molto diversi, al punto da far passare sotto la sua copertura decisioni e scelte contrarie alla giustizia e al vero bene dell'uomo". La dottrina sociale della Chiesa offre questo sicuro ancoraggio.

- "L'impresa è chiamata a svolgere un ruolo essenziale, perché "è la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo. "Accanto ai macroprogetti servono i microprogetti e, soprattutto serve la mobilitazione fattiva di tutti i soggetti della società civile".

E questa mobilitazione si realizza, al meglio, proprio nelle varie forme di impresa.

- Di centrale importanza è il rapporto tra l'agire economico e l'ambiente, soprattutto nei campi energetico perché "le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influisce sulle modalità con cui tratta se stesso, e viceversa".
- I progetti di sviluppo e di integrazione economica non possono essere fruttuosi se non sono accompagnati e guidati da un sentimento di fratellanza e comunanza e da un dialogo fecondo tra credenti e non credenti. "Il dialogo fecondo tra fede e ragione non può che rendere più efficace l'opera della carità nel sociale e costituisce la cornice più appropriata per incentivare la collaborazione fraterna tra credenti e non credenti nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace dell'umanità. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* i Padri conciliari affermavano: "Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice". Per i credenti, il mondo non è frutto del caso né della necessità, ma di un progetto di Dio. Nasce di qui il dovere che i credenti hanno di unire i loro sforzi con tutti gli uomini e le donne di buona volontà di altre religioni o non credenti, affinché questo nostro mondo corrisponda effettivamente al progetto divino: vivere come una famiglia, sotto lo sguardo del Creatore. Manifestazione particolare della carità e criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti è senz'altro il principio di sussidiarietà, espressione dell'inalienabile libertà umana.
- "Ma il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa. La cooperazione allo sviluppo non deve riguardare la sola dimensione economica; essa deve diventare una grande occasione di incontro culturale e umano".
- Si tratta di principi che elaborati in relazione allo sviluppo dei popoli ed alla cooperazione internazionale, si adattano perfettamente anche all'interno di quelle imprese che hanno l'ambizione di essere soggetto di sviluppo ed incivilimento e di durare nel tempo.

Concludendo, mi sia concesso, in quello spirito di verità invocato dall'Enciclica esporre due punti che presi letteralmente mi hanno fatto soffrire e sui quali quindi occorre mobilitare le coscienze.

Il primo riguarda la necessità di farsi portatori di una ferma, decisa presa di posizione di netto contrasto a quella concezione dell'economia - super capitalismo, turbo capitalismo o "capitalisme total" - e a quei suoi devoti predicatori che hanno provocato tanti dolori e danni. Noi siamo di fronte ad una crisi che non è frutto del mercato o dell'economia imprenditoriale o dell'impresa, ma di una degenerazione profonda che in gran parte continua, basata su una precisa impostazione che mette al centro il "capital gain", focus perverso che non è frutto di meccanismi astratti ma di comportamenti precisi adottati da persone precise, da ceti professionali precisi, ignobili sfruttatori. E' vero: l'Enciclica è tutta un appello alla responsabilità e la Chiesa, come è noto, non ha soluzioni tecniche da proporre. Perciò spetta a noi fare chiarezza ulteriore perché non rimangano zone d'ombra. Vi sono momenti della vita e della storia in cui bisogna essere specifici. Una forte condanna morale che discende dai contenuti dell'Enciclica e diretta a queste persone, a questi ceti, a questo modo di pensare e di operare va a sostenere quanti, in assoluta minoranza, sono impegnati per combattere questa perversa concezione. Non occorre più Stato ma più responsabilità. E la riconquista di un accettabile livello di responsabilità passa anche attraverso la condanna aperta e risoluta, facendo risuonare in materia economica qualcosa che ricordi la voce di Sant'Ambrogio.

Il secondo punto riguarda l'enfasi che dobbiamo avere come "cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera" affinché vengano aiutati "i lontani" a capire che "l'umanesimo che esclude Dio è umanesimo disumano". Non è questa una condanna di fronte ai tanti non credenti che hanno donato al mondo tesori di umanità, ma la continuazione dell'appello partito dalla *gaudium et spes* per un colloquio fraterno tra credenti e non credenti. Un appello che Paolo VI del resto aveva già sottolineato come linea di fondo per gli uomini di buona volontà scrivendo con *Ecclesiam suam* un'enciclica del dialogo con toccanti pagine dedicate all'apertura e all'ascolto. E la testimonianza di cristiani fedelmente operosi può indurre a far comprendere a chi non crede, la bellezza e l'entusiasmo di vivere accompagnati dall'amore di Dio.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Scritto per UCID

Milano, 20 ottobre 2009